

ITALICA GENS

Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall' ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

TORINO, 4 - Via Accademia delle Scienze - 4, TORINO

L'ASIA MINORE E LA SIRIA

nei rapporti con l'Italia

Se si vuole della lana, si pensa all'Argentina e all'Australia, dette enfaticamente le regioni del vello d'oro; se si vuole del cotone si corre in Egitto, in India, in America, i grandi centri di produzione cotoniera; se si vogliono grani è alla Russia meridionale, all'America ancora e all'Australia, che si ricorre, come è a queste ultime regioni che pure si fa ricorso per i minerali più importanti. Così, per avere lavoro e terre da colonizzare, si ricorre a regioni assai lontane dalla patria, nelle remote Americhe. Pare un destino dell'Italia, dopo il suo risorgimento e la riunione in unico regno, che si abbia da guardare solo lontano, che gli Italiani siano per così dire presbiteri, impediti di vedere le cose vicine. Se si volgesse lo sguardo alle regioni mediterranee di Oriente, che sono a pochi passi da noi, ora che celeri e continue sono le comunicazioni marittime, vi si troverebbe quanto può soddisfare largamente ai nostri bisogni, quanto è richiesto dalle nostre crescenti industrie, quanto pure domanda la nostra gente lavoratrice e colonizzatrice. Sonvi, nelle regioni dell'Asia Minore e della Siria, a partire da

Smirne fino a Gaza e spingendosi fino alle regioni mesopotamiche, campi ubertosi, in cui ogni classe d'Italiani può esplicare le proprie attività ed energie.

Il capitalista trova investimenti sicuri e ad alto reddito; l'industriale svariati prodotti greggi e carbone bianco in quantità; l'agricoltore terreni produttori ogni bene di Dio; la mano d'opera pure, se vuole tornare quale era presso i nostri antenati, colonizzatrice, trova impiego e lavoro.

Quanto scrivo non è rettorica: ogni frase è l'espressione d'una verità di fatto, incontestata anche al giorno d'oggi, ed evidente a chiunque visiti, sia solo fuggacemente, quei paesi.

E questo indipendentemente dalla prova storica, poichè la storia è lì ad attestarci che le regioni bagnate dal Mediterraneo, fra Smirne e Gaza, sono fra le più ricche del mondo e furono popolate, fin dalla più remota antichità, da popolazioni numerose e prospere. Sotto mutato nome, esse sono la Frigia, la Caria, la Licia, la Panfilia, la Cilicia, la Siria, la Fenicia, la Palestina scorrente latte e miele. Tutte regioni, in cui si svolse la maggior parte della storia antica. I Cresi, i Sardanapali, i Salomoni erano re di queste terre. Dario, Ciro, Alessandro, traevano da esse la loro ricchezza. I Romani pensarono tosto d'impadronirsene, impiantandovi colonie potenti e gloriose, costruendovi città magnifiche con tutto il lusso, la signorilità, la grandiosità romane.

Ad ogni passo si incontrano i monumenti, quasi tutti in rovina, della loro dominazione: sono teatri, palazzi, templi, canali, acquedotti, terme, sono resti di mura campestri, di costruzioni e manufatti, attestanti l'intensità di cultura di queste regioni, la loro prosperità. Le rovine, e i ruderi delle città di Attalia, Obia, Aspendo, Sidi, Alaia, Perge, Seleucia, Cesarea, Iconia, Mopsuestia, Antiochia... e non finirei sì presto se volessi enumerarle tutte, sono testimoni parlanti del mio asserto.

Si resta attoniti, passando in mezzo a tante grandezze scomparse per fatalità di cose, ora calpestando una colonna di granito, ora rastentando un muro d'antico acquedotto, ora scorgendo erigersi, coperti di pruni e di edera, fra boscaglie brughierose, i resti d'un teatro superbo.

Quanta gente coltivava un dì queste campagne ridenti e prospere, quanto movimento nei porti ora insabbiati, quanta vita nelle città ridotte a poche capanne di poveri contadini turchi o greci, appoggiate ai muri di splendidi palazzi diroccati! La mano del turco passò e tutto scomparve, ma già prima molto era scomparso sotto il governo dei Bizantini, amanti del lusso, senza averlo guadagnato, inoperosi, viziosi, infiacchiti. La rovina iniziata dalla loro indolenza, fu tosto compiuta dalla dominazione turca, da questa gente dissanguatrice e fatalista, che tutto aspetta dalla mano di Dio, distruggendo quanto fa l'uomo.

Risorsero queste regioni, almeno la parte più accessibile dalle coste, alla gloriosa epoca nostra delle Repubbliche e dei Liberi Comuni. Ristretti di territorio in patria, gli Italiani di quei tempi, pur contando fra loro gli scopritori delle Americhe e di molte ricche regioni dell'Estremo Oriente, cercarono uno sfogo alla loro attività in queste regioni, perchè ricche, vicine, facili a essere sfruttate e difese, sbocchi dei ricercati prodotti dell'interno. Quivi impiantarono colonie agrarie e commerciali, e quanto gioisce il cuore del visitatore, vedendo ovunque monumenti veneti e genovesi, vedendo nomi d'Italiani gloriosi imposti a località, che purtroppo più null'altro che il nome hanno ora d'italiano, avvertendo da un capo all'altro i resti della lingua nostra, che doveva in quei tempi essere l'unica lingua di tutto il litorale.

Perchè col risorgere dell'Italia nostra non devono risorgere quei tempi per noi gloriosi? Non si pretendono conquiste, lungi da noi ogni idea di occupazione o di penetrazione politica. La nostra dev'essere una penetrazione di lavoro, di civiltà con scuole e assistenze varie, di capitali investiti in opere colonizzatrici, di commercio e di espansione industriale, di braccia intelligenti e unite in colonie per ridare a quelle terre la loro opulenta produzione.

E queste terre nulla hanno perduto del loro antico valore, ne avranno forse acquistato con tanti anni di forzato riposo, di abbandono completo, in cui le lasciarono l'indolenza e il fatalismo dei turchi.

E se ne ha una prova convincente pensando alla produzione svariata e abbondante, che ancora dànno, pur essendo coltivate solo nella

proporzione di $\frac{1}{10}$ delle terre coltivabili, e in modo troppo primitivo.

Lunghe catene di monti e numerose serie di colline intersecano queste regioni, racchiudendo larghe vallate, ampi bacini, formando estesi pianori, ed in questi terreni pianeggianti o dolcemente declinanti, dopo un semplice grattamento corticale, senza concimazione alcuna, in pasto anzi a mille erbaccie, il paesano semina il grano, con seme per nulla preparato nè selezionato, e, alla mietitura, ha ancora un rendimento di 12 - 15 sacchi per uno e un prodotto di ottima qualità. E dai porti di Smirne, Finnica, Adalia, Mersina, Beirut, Giaffa viene esportato ogni anno una discreta quantità di grano, mentre se ne potrebbe esportare tanto da alimentare l'Italia tutta. Non erano un dì la Cilicia e le altre regioni d'Oriente le principali fornitrici di grano al popolo di Roma e d'Italia?

Negli sterminati terreni erbosi, fra boscaglie e brughiere, pascolano eserciti di pecore. Non sono nè i Merinos nè i Crossbred d'Australia, unicamente perchè niuno le cura, ma lo possono divenire, meglio che altrove, perchè la pecora ha in queste regioni il suo paese d'origine. Non formava, la pecora, la ricchezza dei patriarchi? La lana asiatica non vestiva gran parte del mondo? ora risorge quest'allevamento, con lo sviluppo dell'industria dei famosi tappeti di Smirne, fabbricati però un po' ovunque nell'Asia Minore, ma questo risveglio è localizzato a pochi centri.

Il cotone copre da anni parte della fertile ed estesa pianura di Adana, fra il Sihun ed il Gihan, vi cresce senza irrigazione, il che prova la straordinaria fertilità e adattabilità del terreno, e dà un prodotto, che se non ha il pregio del cotone egiziano, remunera largamente il coltivatore e molto più lo remunererebbe, se sapesse migliorarne la coltivazione. Lo stesso avviene nel vilayet d'Aidin, e in molte terre da Adalia a Damasco, ed in tutti questi luoghi si può benissimo decuplare l'estensione destinata a questa coltura sì importante per noi.

Nella regione del Libano e nei dintorni di Tripoli, la seta è un prodotto comune, che si esporta in gran parte in Francia. E quante altre regioni presentano simili convenienze, se non maggiori, per l'al-

levamento del baco da seta! Gli esperimenti fatti ad Adalia hanno dato un consolante risultato.

Giaffa è tutta un giardino di aranci, e la città si leva bianca dal ceruleo mare, con lo sfondo verde cupo dei giardini. Si esporta ogni anno un milione e mezzo di casse di arancie. Ora tutte le regioni costiere possono rallegrarsi di aranceti, di mandorleti e di tutti i frutteti propri delle regioni temperato-calde.

I monti dell'Ermon, del Libano, dell'Amano, ma specialmente le catene montuose del Tauro e dei monti Anatoliani sono coperte da foreste annose di pini, cedri, abeti, roveri, ecc. le quali attendono di essere convertite in ottimo legname industriale, per lasciar sviluppare nuove generazioni arboree o per convertirsi in campi coltivati. Quante foreste ignorate, quanti boschi sacri, perchè niuno ancora vi penetrò, si trovano nelle valli interne, sulle pendici montane di queste regioni, in gran parte ancora inesplorate dall'attività europea.

Oltre alle essenze legnose, queste foreste danno pure pregiati prodotti industriali in gomme, resine, frutti.

Minerariamente poi queste regioni sono fra le più ricche: vi si trovano tutti i minerali dall'oro al carbon fossile, e se giacciono come tesori nascosti o calpestati, si è perchè non si conoscono o perchè mancano i mezzi di trasporto o di lavorazione. Non v'è regione, che non abbia le sue miniere, ma anche se non ve ne fossero, è una miniera inesauribile il suolo stesso per la sua fertilità, per la sua adattabilità a darci tutti i prodotti dalle arancie e dall'uva, ai frutti, ai cereali, alle piante tessili, al foraggio più variato, con un clima sano, caldo, sufficientemente abbondante di precipitazione acque.

Aumenta ancora l'importanza agraria di queste regioni la possibilità d'irrigazione. I molti fiumi di acqua perenne, che scendono dai monti, e solcano valli e pianure, si prestano a distribuire, sotto forma irrigua e continua, le loro acque. Per alcuni, come ad esempio pel Menderes, pel Caistro, pel Sihun, pel Gihan già si fecero gli studi relativi. Se da noi, con un clima appena temperato, l'irrigazione ha trasformato, arricchendole, regioni a suolo povero, che avverrà nelle regioni

mediterranee d'Oriente, ove il suolo è fertile, il clima temperato-caldo? Si avrà una successione continua di prodotti.

Volgiamo adunque i nostri sguardi a queste regioni, come fecero da tempo le altre Potenze europee e gli Stati Uniti d'America, rendiamo popolari, fra la nostra gente, la loro storia, le loro ricchezze, le grandi possibilità per le opere nostre colonizzatrici e per l'esplicazione delle nostre energie di lavoro e di civiltà.

Sac. Giuseppe Capra.



LA PROTEZIONE DEI COLONI ITALIANI nello Stato di S. Paolo

Tutti ne parlano; tutti, dal Governo italiano a quello brasiliano, dalle Società di patronato ai cosiddetti maggiorenti delle colonie nostre d'oltremare, ne fanno oggetto di studio e dimostrano di avere pei coloni sollecitudini paterne; ma nessuna cosa, nella realtà dei fatti, è più imperfetta, nessun sforzo, anche lodevole, va meno diritto al suo intento che l'opera di tutela del nostro salariato agricolo nel Brasile. Lo so bene. Il compito è vasto e difficile: gli interessi degli enti stessi che se ne occupano sono anche tra loro antitetici; le disposizioni dello spirito pubblico brasiliano sono tutt'altro che incoraggianti; la mentalità dei *fazendeiros*, non immemori dell'organizzazione schiavista, è ostacolo a qualunque iniziativa e alla stessa fedele esecuzione dei provvedimenti già in vigore. Per parte nostra poi, i mezzi sono scarsi; e quasi ciò non bastasse, nel paese straniero è una piovra di faccendieri che si attacca al nostro colono da quando egli pone piede sul suolo brasiliano fino a quando lo abbandona. E se fu difficile dichiarare la guerra in Italia a tutta una schiera di sfruttatori che insidiavano il nostro contadino dall'acquisto del biglietto di passaggio alla locanda del porto d'imbarco, - e ancor ora la vittoria non è certo dei tutori della

nostra emigrazione - pare riesca quasi impossibile liberare il nostro colono dalle strette di quella piovra sul suolo brasiliano.

L'efficacia delle leggi italiane di tutela giova per ora solamente - secondo la brillante immagine di un parlamentare - a condurre per mano l'emigrante, dove l'acqua non arriva che al ginocchio, lo si lancia poi in alto mare, nelle acque profonde, solo, quando arriva in America.

E infatti la legge fondamentale sull'emigrazione del 1901, quella del 17 luglio 1910, che fu un opportuno ritocco alla prima, e la stessa ultima legge sulla tutela giuridica degli emigrati del 2 agosto 1913, non mirano in realtà che alla tutela dell'emigrante in patria e sul piroscafo che lo conduce in America; ma quando l'emigrante è giunto colà, quando proprio ha più urgente bisogno di guida e di aiuto, perchè straniero, perchè povero, perchè niente o poco istruito, l'efficacia delle provvidenze governative gli viene a mancare. E il colono nostro rimane in balia di se stesso, e della sua buona o mala ventura.

Nel fatto specifico il colono nostro nello Stato di S. Paolo, è alla mercè delle vessazioni arbitrarie del *fazendeiro*, il quale in pratica **accentra, si può dire, nelle sue mani i poteri dello Stato nella cerchia delle sue tenute**; e, se il colono nostro esce dalla *fazenda*, è facile vittima dei raggiri dei piccoli albergatori e dei cosiddetti *banchisti*.

Dove l'assistenza sarebbe più necessaria al colono, a lui che consacra volonterosamente le sue energie alla nuova terra, è nei suoi rapporti di lavoro. E invece questa assistenza è nulla o deficientissima.



I rapporti tra il colono e il *fazendeiro* dovrebbero essere definiti dal contratto di lavoro. Ho sott'occhi diversi schemi di contratti di lavoro, ma tutti sono imperfetti: sorvolano su questioni capitali pel colono e danno al *fazendeiro* la parte del leone. In essi sono poi ad ogni tratto contemplate le penalità per il colono, in caso di trasgressione a qualche clausola; neppur una di queste penalità è comminata al *fazendeiro*.

Del resto il contratto non fu liberamente discusso e accettato, ma subito: nell'ambiente chiuso dell'*Hospedaria dos Immigrantes*, dove avviene l'arruolamento per una determinata *fazenda*, il colono non ha neppure il modo di sapere chi sia il suo futuro padrone, se buono o cattivo pagatore. Egli non può in alcun modo contribuire a farsi un avvenire colla scelta di un buon padrone: ma va dove un ignoto *fazendeiro* lo chiama. Per questo dicemmo già che il contratto colonico, com'era stipulato nell'*Hospedaria*, era un contratto di lavoro-capestro.

Per iniziativa del Patronato agricolo, istituito dal Governo dello Stato di S. Paolo, è stata curata la pubblicazione di un contratto di lavoro, che vorrebbe essere un contratto modello. Attualmente il patto colonico si limita a poche clausole che riguardano solamente la cura delle piante del caffè e il salario: tutte le altre condizioni di vita e di lavoro del colono in *fazenda* (e noi sappiamo come il colono sia legato alla *fazenda* quasi come un servo della gleba) sono regolate dalla consuetudine. Esaminiamo nei suoi articoli essenziali il contratto tipico proposto dal Patronato agricolo.

Il primo articolo riguarda il trasporto gratuito del colono alla *fazenda* e la concessione da parte del *fazendeiro* della casa colonica e del pascolo per gli animali, ma nella sua indeterminatezza lascia troppo libero l'arbitrio del *fazendeiro*: non dice neppure se la casa deve esser posta in località sana, fornita degli accessori; non parla del numero dei vani, la cui limitazione è causa di moltissimi inconvenienti, non dell'acqua potabile a disposizione del colono.

Il secondo articolo comprende le prestazioni dovute dal colono, bene definite, al contrario delle obbligazioni del padrone, in ogni loro particolare. Per esse il colono si obbliga a coltivare le piante del caffè a lui affidate in modo da tenerle sempre nette e pulite, a ripiantare quelle che mancano, a curare con attenzione quelle di recente piantagione, a levare i germogli e le male erbe che nascono tra le piante, a spazzare il terreno per la raccolta, indi a compiere la raccolta stessa e spargere il concime, cioè gli ammassi di terra accumulati, e ciò *come e quando* gli sarà indicato dal proprietario o dall'amministratore. Ora,



Una radura di una foresta in una "fazenda", presso Rio Claro.

siccome l'anno agrario termina con la concimazione della pianta del caffè, come è detto più innanzi anche nel contratto stesso che esaminiamo, il modo, e, quello che più importa, il tempo di detta concimazione vengono lasciati all'arbitrio del padrone, e quindi accade sovente di fatto e può accadere sempre di diritto che l'anno agrario sia prolungato a suo piacimento. A questo mezzo ricorrono i *fazendeiros* o gli amministratori per intimorire i coloni o render loro altrimenti impossibile l'uscita dalla *fazenda*, quando questi minacciano di abbandonarla.

Se i coloni sono decisi di andarsene ad ogni costo, dovranno lasciare a mezzo il lavoro, e saranno passibili di multe che molto probabilmente pareggieranno il loro credito. Quindi essi sono in realtà nella quasi impossibilità di cambiare di padrone, se questi non dà loro il suo beneplacito per qualche recondito motivo.

Al padrone non mancano davvero i mezzi per obbligare il colono a lavorare nella sua *fazenda*; come se quelli accennati non bastassero, ecco un'altra disposizione, che si trova nel contratto tipico che esaminiamo, quella cioè di minacciare il colono che se egli non potrà eseguire il lavoro nel tempo stabilito, il padrone della *fazenda* potrà farlo eseguire da operai avventizi, i cosiddetti *camaradas*, a spese del colono. Minaccia che è messa in atto non infrequentemente, se si considera che la contabilità del colono non essendo quasi mai chiusa mensilmente, come vorrebbe la legge sul Patronato agricolo, il colono rimane quasi sempre creditore del *fazendeiro*.

Gli articoli seguenti parlano dei lavori a cui è tenuto il colono gratuitamente a vantaggio della *fazenda*, come il raschiamento del pascolo, la manutenzione della cinta, le riparazioni della strada comune, le estinzioni degli incendi; e anche della facoltà del colono di tenere animali in numero limitato, in luoghi adatti con le relative responsabilità per gli eventuali danni arrecati dagli animali alle piantagioni. Il Patronato vorrebbe qui fissare in una forma contrattuale quelle norme che vigono ora nella consuetudine, ma non ha precisato le condizioni per un simile lavoro gratuito; cosicchè ad esempio, non essendo fatta parola in tutto il contratto del massimo delle ore di lavoro,

il *fazendeiro* potrebbe obbligare i coloni a quelle prestazioni anche dopo una giornata di gravi fatiche.

Pel licenziamento del colono prima del termine dell'anno agricolo è detto nel contratto che, tra le altre, è causa giustificata una sua malattia prolungata. Il *fazendeiro*, contrariamente a quello che faceva per lo schiavo, il quale costituiva un capitale che non bisognava deteriorare, non è obbligato a curare il colono ammalato, ma può metterlo sul lastrico colla famiglia; e, mentre per il licenziamento del colono è causa giustificata la di lui malattia prolungata, questa stessa non può esser valido motivo per l'allontanamento spontaneo del colono, poichè è detto che questi deve avere non una malattia prolungata, della quale potrebbe anche guarire, ma un'infermità che lo privi di lavorare del tutto. Come si vede, nessuna delle clausole del contratto può nuocere anche minimamente agli interessi del proprietario.

È fatto obbligo all'amministrazione della *fazenda* di tenere in regola il libretto del colono, chiamato *caderneta*, sul quale deve essere chiaramente indicato il dare e l'avere suo; questo libretto può far prova in giudizio del credito del colono, specialmente agli effetti del privilegio sulla raccolta dell'anno agricolo, in caso di mancato pagamento. Ora le scritturazioni che la legge esige non sono quasi mai fatte a tempo e regolarmente, e quindi il colono viene in quella evenienza a essere danneggiato per una trascuranza dell'amministrazione della *fazenda*, che facilmente sfugge alle leggerissime multe comminate dalla legge.

Un articolo dice anche che il colono può comprare i viveri e le merci di cui abbisogna ove più gli piace senza pressione da parte del padrone. Ora noi sappiamo invece che il *truck-system* è in auge presso le *fazendas*, e anche dove esso non c'è, la lontananza dai centri abitati rende nulla o quasi questa pretesa facoltà di scelta concessa al colono. Senza contare poi che, anche quando il *vendeiro* non esercita per conto del padrone, è in pieno accordo di interessi con lui.

Nelle ultime sue disposizioni il contratto tipico, proposto dal Patronato, parla anche del probivirato agricolo; ma, come di tutte le istituzioni non sorte nè elaboratesi spontaneamente, ne parla solamente

in modo platonico. In caso di controversia sulle clausole del contratto, tanto il *fazendeiro* che il colono potrebbero nominare un arbitro per dirimerla e, in caso di disaccordo, la decisione spetterebbe al presidente del Comitato municipale di agricoltura del luogo a cui la *fazenda* appartiene. Ma in nessuna disposizione di legge è prospettata la costituzione di una siffatta giuria, nè credo che nessun *fazendeiro* si sia mai indotto ad accettarla.



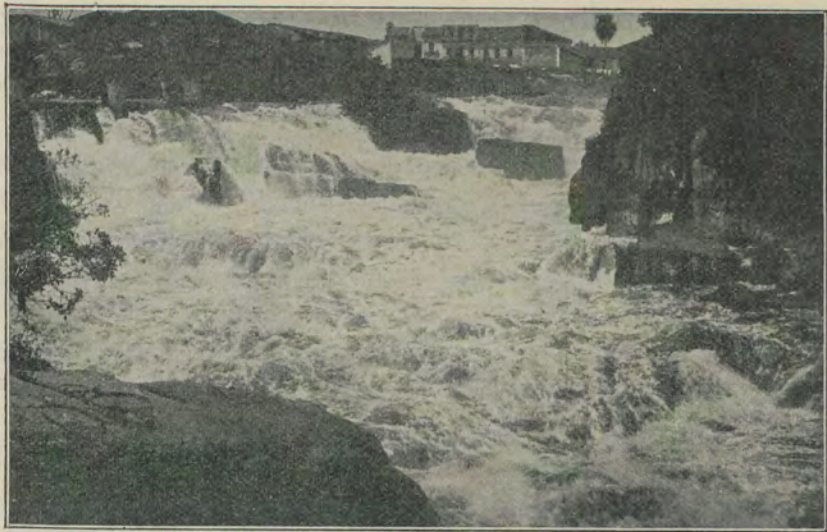
Tale è, nelle principali sue clausole, il contenuto del contratto che vorrebbe essere modello e che invece è rimasto un contratto ben poco utile ai coloni. Come vedemmo, esso non fissa il termine dell'anno agrario, ribadisce la triste consuetudine che fa il *fazendeiro* sempre giudice delle sue azioni relative al colono, non indica il massimo delle ore di lavoro, e manca poi di tutte quelle precise disposizioni che devono regolare i rapporti di lavoro dell'agricoltore emigrato in *fazenda*.

I contratti che sono in uso sono generalmente peggiori di questo: caratteristica di tutti è che essi sono compilati nell'esclusivo interesse del padrone. Negli schemi dei contratti è lasciato per lo più in bianco l'ammontare delle mercedi, preferendosi fissarlo anno per anno, ma per il contrario è molto bene specificato l'ammontare delle multe, tutt'altro che esigue.

Alcuni *fazendeiros*, resosi conto delle imperfezioni di tali contratti e anche per dimostrare una buona intenzione di toglierle di mezzo, hanno introdotte realmente alcune lodevoli innovazioni nei patti colonici: ma questi *fazendeiros* non sono certo numerosi. Per completare questa parte della trattazione delle condizioni degli emigrati italiani nello Stato di S. Paolo, che si riferisce al contratto agricolo e per la storia della nostra emigrazione al Brasile, che deve pure tenere conto degli espedienti che a mano a mano si escogitano per attirare colà la nostra mano d'opera, dobbiamo anche accennare al fatto che alcuni padroni vollero stipulare direttamente i contratti con coloni in Italia. Com'è noto per tali arruolamenti occorre il consenso del R. Commissariato dell'Emigrazione.

Un *fazendeiro* di Amparo certo Sig. R. L. stipulò due anni sono un contratto con un certo numero di famiglie di contadini della Lucchesia che voleva trasportare nelle sue terre a coltivare il caffè.

Il contratto poteva dirsi buono, certamente migliore di quelli generalmente in uso nelle *fazendas*; fissava il massimo delle ore di lavoro,



A Salto d'Ytù: La cascata.

s'impegnava per il pagamento mensile, determinava le condizioni igieniche della casa colonica, e concedeva l'assistenza sanitaria gratuita. Però il Commissariato dell'Emigrazione interpellato non acconsentì all'espatrio delle famiglie contrattate. Poichè questo arruolamento di coloni si riconnetteva con la questione generale della nostra emigrazione al Brasile, non si credette per il momento opportuno determinare in un contratto tipo di lavoro le condizioni che debbono servire per l'arruolamento di mano d'opera italiana verso quella destinazione. A ciò si aggiunga che essendo allora (maggio-giugno 1912) scoppiati alcuni scioperi di nostri coloni nelle *fazendas* dello Stato di S. Paolo, si

credette doveroso di rimanere neutrali in questo conflitto economico e non agevolare la resistenza dei *fazendeiros* col permettere il reclutamento di famiglie d'agricoltori in Italia.



Se il contratto colonico è già nello scritto così incompleto, nella pratica poi cade nella più certa inefficacia. Manca una magistratura speciale che decida prontamente nei casi di trasgressione: l'attuale procedura comune è piena di lungaggini ed esige una spesa ingentissima pel colono.

La protezione legale del colono appare intanto della più assoluta necessità nei casi di inadempienza delle clausole contrattuali. Avviene quasi sempre durante le crisi che ad intermittenza travagliano lo Stato, che il colono non riceva più il suo salario; già avemmo occasione di dire che ai soli primi sintomi della grave crisi attuale, sulla fine del 1913 e ai primi del 1914, secondo le notizie pervenute al R. Consolato generale di S. Paolo, già la metà dei coloni dello Stato non erano più pagati.

Esiste bensì una legge del 29 dicembre 1906 la quale concede al colono il privilegio sul raccolto dell'anno nel quale egli ha lavorato, ma il fine di questa disposizione è spesso reso vano dal fatto che le ipoteche e i pegni agricoli precedenti che gravano sulla *fazenda* assorbono quasi tutto l'attivo. Del resto, anche quando il raccolto non è precedentemente impegnato, il colono ben difficilmente potrebbe, nella sua condizione di assoluta dipendenza dal padrone, intentare a questo un sequestro del caffè raccolto. Si aggiunga poi che i pagamenti essendo fatti generalmente quando il *fazendeiro* ha già venduto il raccolto e ricevuto il saldo dal compratore, egli può tenere a bada il colono colla promessa del prossimo pagamento e frattanto l'occasione propizia per un pronto sequestro del caffè è già venuta meno.

La protezione legale del colono è ancora della più assoluta necessità in tutti gli altri casi non infrequenti e a cui già accennammo nel corso di questa trattazione, quali sono gli attentati contro le persone e

i beni; l'uso delle misure false, l'applicazione di multe arbitrarie e gravose, la riduzione della mercede praticata indirettamente col *truck-system* e, della maggior importanza nella vita economica del colono, il caso se e dove possa esser concesso a questo la coltivazione del granturco e dei fagioli, che costituiscono la principale alimentazione della famiglia colonica. Le autorità e le leggi brasiliane fanno gran conto dei buoni uffizi, dei mezzi pacifici da adottarsi per la soluzione di queste questioni. Cose tutte della più grande efficacia dappertutto, ma disgraziatamente di nessuna o pochissima nello Stato di S. Paolo, dove il *fazendeiro* è signore assoluto nel suo tenimento e, come vietò altre volte l'entrata nella *fazenda* a funzionari stessi del suo Governo, non sospetti certo di soverchie simpatie pei coloni italiani, così la vietò e la vieta a chi vuole anche pacificamente fargli osservare le ingiustizie che si commettono a danno del colono.



Del resto il colono italiano non ha solo bisogno di protezione nel territorio della *fazenda*. Quando egli si reca per i suoi affari nella città di S. Paolo, la maggior parte delle volte per curare la propria salute, insidiata da molte malattie, oppure quando vi è di passaggio per rimpatriare, è atteso dallo stuolo dei faccendieri che si sono dati alla criminosa industria di sfruttarlo quanto più possono: pullulano per lo più nei dintorni della stazione centrale della *Luz* piccoli albergatori che sono anche sensali di agenzie di cambio e di navigazione, quando essi stessi non esercitano uno o tutti e due questi mestieri. Gli agenti di questi albergatori, che sanno ricorrere ai più scaltri raggiri, sfruttando a volte il patriottismo dei nostri emigrati (purtroppo moltissimi dei messeri in questione sono Italiani!), salgono a tre o quattro stazioni prima nei treni diretti a S. Paolo, e offrono i loro servizi ai coloni che sono facili vittime di questi imbrogliatori. Potrei raccontare odisee di nostri agricoltori che lasciarono il loro peculio nelle mani di quella gente e finirono col mendicare un pane e ricominciare una vita di stenti, anzichè ritornare in patria, dove erano avviati.

Questi piccoli albergatori, questi *banchisti*, per mettersi al coperto da talune disposizioni punitive, fanno poi attiva propaganda a favore



Come sono utilizzate le abbondanti cascate nello Stato di S. Paolo.

dei capi politici dei distretti da cui dipendono; riesce quindi tanto più difficile perseguire la loro opera nefasta.

Per porre un rimedio a questi mali, è stata ventilata sulla stampa di S. Paolo dal pubblicista Paolo Mazzoldi, e anche in un'adunanza del Comitato locale dell'*Italica Gens*, l'istituzione di una *Casa per emi-*

granti che dovrebbe essere un ricovero per i coloni che sono di passaggio nella città per rimpatriare o vi vengono per uno dei motivi detti di sopra. A quelli però che entrano come immigranti nello Stato non è il caso di pensare, poichè all'uopo vi sono i servizi dell'*Hospedaria dos Immigrantes*, mantenuti dal Governo locale. Nel ricovero che si vorrebbe istituire, i coloni troverebbero alloggio e vitto sano, a buon mercato e un servizio completo di informazioni. Si potrebbe anche non incominciare subito dal molto: anzi principî modesti potrebbero suggerire a mano a mano le miglierie e i criteri per l'ampliamento dell'istituzione, che si potrebbe intanto affermare. Poichè la sola esistenza di una simile casa avrebbe già la sua efficacia morale sull'opinione pubblica e sugli albergatori, senza avere la pretesa di beneficar tutti. Certamente, per purificare le stalle d'Augia varrebbe solo l'opera coercitiva dello Stato. Frattanto, valendosi delle informazioni attinte da varie fonti, l'*Italica Gens* compilò in S. Paolo un elenco degli alberghi che almeno fornivano qualche garanzia. L'avviso, corredato di altre notizie utili agli emigranti italiani, fu diffuso per quanto si potè largamente tra i coloni.



Abbiamo veduto quale sia la protezione di cui abbisogna il colono italiano, specialmente nei suoi rapporti di lavoro col *fazendeiros*. Ora detta protezione com'è intesa nella realtà?

Imperfetta assai è la tutela esercitata dal Governo locale: questo è creato, è formato esso stesso, da *fazendeiros*, i cui interessi di classe sono opposti a quelli dei coloni, e le cui idee certamente non hanno potuto molto evolversi in bene in un non ancora compiuto trentennio dacchè è stata abolita l'economia schiavista. Ciò non per tanto il Governo si indusse in questi ultimi anni a emanare qualche provvedimento, principale quello sul Patronato agricolo, che avesse per fine la tutela giuridica dei coloni, forse per fare qualche concessione alle esigenze degli Stati da cui partono in maggior numero emigranti diretti al Brasile, e contemporaneamente servirsene per intensificare sempre più l'immigrazione europea, e in particolare quella italiana. E in occasione

della nuova legge che istituiva il Patronato agricolo, i panegiristi non mancarono anche in Italia, e non solo tra i rappresentanti dei vettori e gli arruolatori di emigranti!

Se anche nei detti provvedimenti noi vogliamo presupporre la migliore lodevole intenzione di prevenire e reprimere i mali che abbiamo enumerato, anche in essi noi possiamo agevolmente riscontrare la pratica inefficacia della legge brasiliana.

Occorre premettere che, nel desiderio di favorire l'immigrazione, lo Stato ha cura di accogliere nei primi giorni il colono immigrante in modo abbastanza soddisfacente per quanto riguarda le cure esteriori. L'emigrante è mantenuto e alloggiato gratuitamente nell'*Hospedaria dos Imigrantes*, un ampio e arieggiato edificio che sorge nel quartiere del Braz in S. Paolo: in esso egli trova anche alcune comodità: i bagni, la disinfezione dei bagagli, e buone agevolazioni per quanto riguarda il cambio della moneta e il servizio postale. L'immigrante, vedendo tutte queste opere di assistenza, non auspica male, specialmente se è venuto via dall'Italia per miseria. Ma tutta la protezione finisce coi primi giorni dal suo arrivo: quando il colono esce dall'*Hospedaria* per recarsi alla *fazenda*, cessa di avere aiuto sotto qualsiasi forma, da qualunque parte.

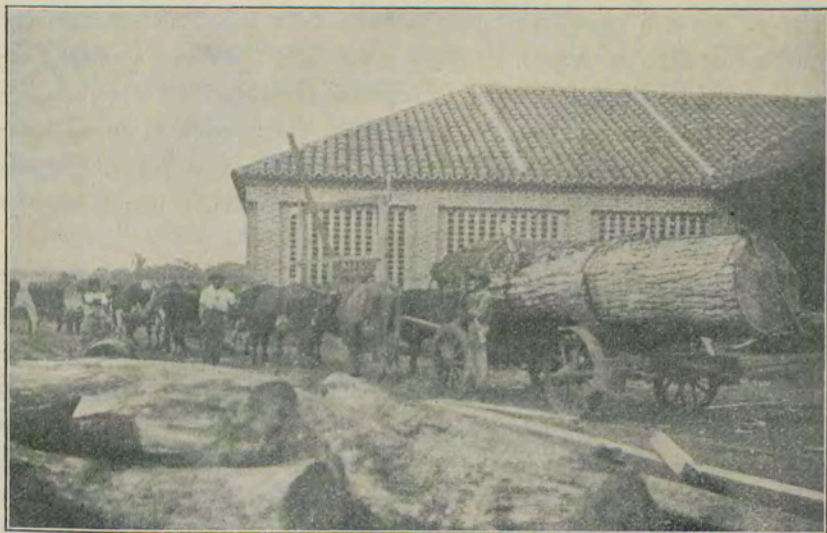
Se il colono nell'*Hospedaria* è ben trattato per quanto riguarda la sua persona, non può trovarvi però un'assistenza per un buon collocamento; nell'edificio entrano o vi hanno i loro agenti tutti i *fazendeiros*, buoni o cattivi pagatori, onesti o cialtroni: solamente la buona stella conduce l'emigrante nella scelta di un buon padrone e nella via alla sua nuova dimora.

La legge che crea il Patronato agricolo a cui accennavamo è quella del 27 dicembre 1911 (1).

Una delle prime attribuzioni del Patronato, secondo la legge, è

(1) Di questa legge è anche cenno nella relazione della Commissione operaia italiana: *l'Emigrazione agricola al Brasile* (Bologna, 1912) e nel *Bollettino dell'Emigrazione* (Anno 1913 - N. 10), in una diligente disamina nel Dr. A. Tuozi, fino all'anno scorso r. vice-console in Campinas.

quella di curare con tutti i mezzi di cui dispone l'esecuzione delle leggi o dei decreti precedenti sulla tutela dei coloni. Una preziosa confessione davvero: tutti i provvedimenti diretti a quel fine dovevano certamente non essere stati mai osservati, se si crea un apposito istituto per im-



L'industria dei legnami in una "fazenda",.

porne l'adempimento. Del resto si può dire che le leggi nel Brasile hanno tutte lo stesso destino. Si potrebbe credere più che giustificata l'attribuzione suddetta, qualora la stessa legge che esaminiamo desse al Patronato dei mezzi speciali, più efficaci dei comuni, per promuovere l'esecuzione delle leggi precedenti non osservate. Ma niente di tutto questo: i mezzi sono quelli persuasivi di cui parlammo già. Così è di una seconda attribuzione del Patronato, quella di intentare o patrocinare le cause per la riscossione dei salari agricoli e per la fedele osservanza dei contratti. Noi sappiamo che una tale disposizione di legge risponderebbe a una necessità molto sentita; ma la legge anche qui si accontenta dei termini della legislazione vigente, mentre dovrebbe accor-

dare proprio a questo fine una procedura facile, sbrigativa, poco costosa, affidando le decisioni a giurisdizioni speciali, a somiglianza di quelle stabilite dalla legge nostra sulla tutela giuridica degli emigranti.

Compito del Patronato è pure di verificare i libretti degli operai agricoli (*cadernetas*) se rivestano le formalità prescritte dalle norme in vigore. Infatti a questo proposito la voce delle leggi era stata sempre quella *clamantis in deserto*. E allora come fa il Patronato a volere l'osservanza delle disposizioni per la regolare contabilità del libretto colonico? Manda una circolare ai *fazendeiros* colla quale li invita, nell'interesse del buon nome dello Stato, a rispettare la legge. Ognuno vede che con questi mezzi blandi e davvero pacifici, è impossibile far rispettare qualsiasi legge passata e futura.

Altra attribuzione del Patronato sarebbe quella di sorvegliare le agenzie di vendita dei biglietti di passaggio e le agenzie di cambio per quanto ha tratto alle loro operazioni coi coloni. Abbiamo già veduto quali siano le imprese di queste agenzie: una seria sorveglianza di esse è opera doverosa per uno Stato e la sola efficace. Ebbene tutta l'opera tutoria della legge che esaminiamo a questo riguardo si limita ad obbligare il Patronato a tenere un registro dove le suddette agenzie siano accuratamente elencate. Ma nessun obbligo di ispezionare le agenzie, nessuna pena comminata agli ingannatori, nessun elenco dei noli massimi, nessun cenno sul saggio massimo del cambio; nessuna garanzia di moralità è ritenuta necessaria per i detentori delle agenzie e nemmeno nessuna cauzione pecuniaria.

Altra attribuzione importante che la legge del 1911 dà al Patronato agricolo è quella di promuovere l'organizzazione, controllandone il funzionamento, di cooperative fra gli operai agricoli per l'assistenza medica, per l'istruzione primaria, e per gli infortuni sul lavoro. Qui passiamo più propriamente dal campo di tutela strettamente giuridica a quello dell'assistenza sociale. Buonissimo certamente anche questo; ma come farà il Patronato ad occuparsene, se la sua opera è così monca e inefficace nel campo di stretta tutela giuridica? In capitoli a parte noi esaminiamo i problemi dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione pri-

maria e la costituzione di quelle forme cooperative; ci limitiamo qui a dire che ad esse dovrebbero concorrere anche e soprattutto i *fazendeiros*, tanto più che il contributo dello Stato è assai meschino.

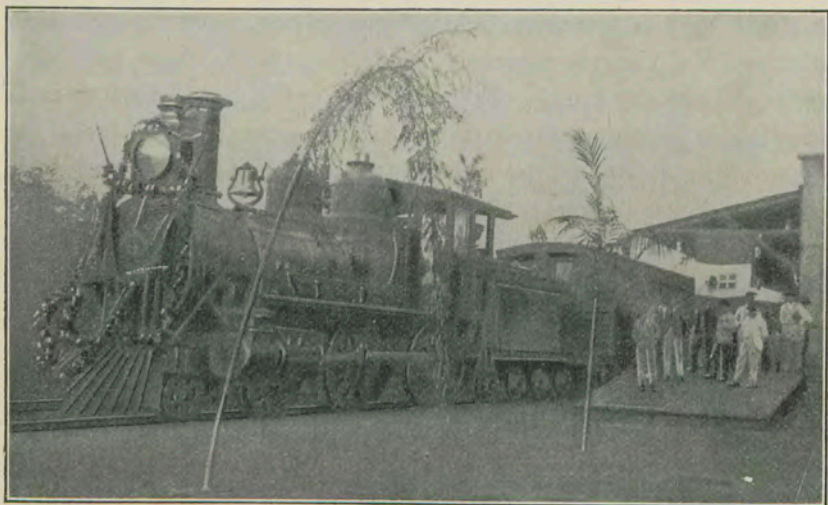


Qual è ora la protezione del Governo italiano, o almeno quali sono gli organi del Governo nazionale nello Stato di S. Paolo per l'assistenza del colono? Essi si confondono con quelli per l'assistenza degli emigranti in genere e sono in primo luogo i Consoli, i quali sono venuti ad avere di fatto nei paesi di numerosa emigrazione, attribuzioni speciali. Finchè non saranno creati i Consoli d'emigrazione, com'è pur proposta di alcuni parlamentari, i Consoli italiani degli Stati Uniti, dell'Argentina, del Brasile, oltre alle ordinarie loro attribuzioni civili e commerciali nei rapporti dei cittadini nostri all'estero, hanno anche attribuzioni di tutela e di assistenza dei nostri emigranti. Il grosso della nostra emigrazione crede però che queste siano le attribuzioni principali dei nostri Consoli, epperò fa carico ad essi se moltissimi reclami rimangono inascoltati.

I nostri Consoli nelle Americhe, qualunque siano gli altri funzionari a cui si voglia affidare la protezione degli emigranti, rimarranno sempre i primi e più efficaci tutori dei nostri coloni, specialmente perchè rivestono un incarico ufficiale: solamente è da lamentare, nel caso particolare, che il Governo lasci vacanti troppo a lungo i posti di vice-consule. I Vice-consoli, risiedendo nell'interno dello Stato, hanno miglior opportunità di esercitare la loro opera a beneficio dei coloni: cinque sono i posti di vice-consule nello Stato di S. Paolo; ora solamente uno di questi è occupato da un funzionario di carriera. Il Console generale di S. Paolo, tra tanta popolazione italiana, è un capitano senza subalterni. La causa di questo inconveniente è, dopo quella della scarsità del personale, il fatto che tutti i giovani Consoli aspirano ad occupare le cosiddette sedi politiche, anzichè quelle di emigrazione. Ma non sono queste difficoltà che non si possano togliere di mezzo.

Il Commissariato dell'Emigrazione, l'organismo che accentra in Italia

i servizi dell'emigrazione, ha inviato un suo Ispettore nello Stato di San Paolo, ma le sue funzioni sono soprattutto di studio e di informazione e non si estendono anche all'opera di tutela pratica degli emigranti. Per questa opera sorse da alcuni anni nella città di S. Paolo il Patronato



La stazione di una grande "fazenda", abitata da Italiani.

degli Emigranti non come Ente autonomo, ma come sezione del R. Consolato. Esso vive quindi coi soli proventi del Governo italiano. L'opera sua è però assolutamente insufficiente per uno Stato dove gli emigranti bisognosi di aiuto sono parecchie centinaia di migliaia. Il lavoro di questo Patronato si limita al disbrigo delle ordinarie pratiche, soprattutto dei rimpatri, e anche a interporre in taluni casi i suoi buoni uffici per avere accomodamenti vantaggiosi ai nostri emigranti. A direttore è stata messa una persona che fa anche il commerciante di vini; invece il Patronato dovrebbe avere un capo che vi si dedichi esclusivamente. Il R. Commissariato dell'Emigrazione dovrebbe mandare a dirigerlo un apposito funzionario, dal momento che ne è l'unico sostenitore.

Il Commissariato si giova ancora dell'opera dei maestri-agenti e dei

medici-agenti, i quali, oltre ad esplicare la loro opera professionale, riferiscono al Commissariato sulle condizioni dei coloni nelle zone dove essi risiedono e si prestano per l'opera di assistenza spicciola dei nostri emigranti più bisognosi.

Negli Stati Uniti del Nord America il Commissariato curò l'istituzione di uffici legali presso i principali Consolati italiani; ma nello Stato di S. Paolo, come del resto in tutta l'America del Sud, questa istituzione sarebbe resa vana per la deficienza di disposizioni legislative di carattere sociale.

Concludendo, l'assistenza degli emigranti, sia quella d'iniziativa del Governo locale, sia quella del Governo italiano, è insufficiente e il poco non riesce ad avere neppure l'efficacia voluta. Rimane un'ultima protezione da esaminare: quella che i coloni stessi potrebbero crearsi da sè, se dessero opera per una forte organizzazione professionale: vogliamo dire l'azione diretta di essi, che riuscirebbe ad integrare la tutela che i Governi non possono o non vogliono loro dare.

Il movimento operaio che nei paesi d'Europa si è fatto gigante, in Brasile è del tutto sconosciuto, massime quello dei salariati agricoli. Nel caso speciale, mentre ad ogni istante si fa viva la voce dei padroni organizzati, tace si può dire del tutto quella dei coloni. Eppure la cosa non è impossibile: gli scioperi che in questi ultimissimi anni si sono verificati in talune zone dello Stato, hanno segnato una tendenza e hanno resa vittoriosa qualche buona causa.

Eugenio Bonardelli.

GLI SCIOPERI AGRARI NELLO STATO DI S. PAOLO.

S. Paolo, 28 aprile 1913.

In diverse importanti *fazendas* dei dintorni di Ribeirão Preto, uno dei principali centri agricoli dello Stato, i coloni italiani si rifiutano in questi giorni di incominciare la raccolta del caffè coi salari attualmente in vigore. Essi giustificano il loro atteggiamento dicendo che il loro disagio economico è profondamente sentito in questi tempi, specialmente per l'enorme rincaro dei generi di prima necessità e per la proibizione fatta loro dai *fazendeiros* di coltivare cereali tra i filari del caffè. Esigono quindi un aumento di mercede per i lavori della raccolta, e cioè due *milreis* per ogni doppio *alqueire*, cioè per ogni sacco di cento litri di caffè in chicco raccolto.

Le ultime notizie recano che la polizia, per invito di alcuni *fazendeiros*, è accorsa in vari luoghi, e fa ai coloni assurde minacce di espulsione. Tre coloni furono arrestati per aver risposto vivacemente al delegato di polizia. Uno di essi, avendo incontrato il delegato che si recava ad una *fazenda* su un carro pieno di soldati, gli disse: Avrebbe fatto meglio a venire con un carro di viveri!

Il Patronato agricolo, venendo meno ad una delle sue attribuzioni che è quella di cercar di risolvere le divergenze che sorgono tra proprietari e coloni, ha rifiutato il suo intervento col pretesto che i coloni violano con lo sciopero i patti agricoli. Le persone di buon senso però fanno osservare ai dirigenti del Patronato che esso non può *a priori* giudicare lo sciopero come una violazione di contratto: il giudizio va emesso, se mai, dall'autorità giudiziaria, non da un istituto che ha per fine la tutela giuridica e l'assistenza sociale del colono.

Frattanto sembra che in taluni luoghi i *fazendeiros* chiudano i loro magazzini agli scioperanti, rifiutandosi in ogni modo di dare viveri a credito: i proprietari vorrebbero vincere le resistenze colla fame. I giornali ligi ai *fazendeiros* attaccano vivacemente il reggente il vice-consolato d'Italia in Ribeirão Preto, dottor Donadio, per il suo contegno fermo ed energico. Gli stessi fogli poi, riesumano dagli archivi i panegirici dell'immigrazione giapponese.

Campinas, 2 maggio 1913.

Stamane ho parlato col Console generale di S. Paolo, reduce da Ribeirão Preto. Egli si è recato colà per tentare di indurre i *fazendeiros* a venire a una conciliazione coi coloni: mi disse di non aver voluto parlare con le delegazioni dei coloni per non offrire pretesto ai giornali avversari di accusarlo di procedere d'intesa cogli scioperanti. I proprietari coi quali il Console generale ha parlato non vogliono concedere per quest'anno alcun aumento di mercede: essi poi credono che lo sciopero abbia carattere politico, o almeno vogliono ritenerlo tale per indurre il Governo ad intervenire. Ed invece questi scioperi sono troppo palesemente scioperi economici, in cui il sobillatore non è che il triste bisogno. I coloni, ripeto, sono ridotti in condizioni deplorabili per le proibizioni di fare le piantagioni per loro uso tra i filari del *cafezal* e per l'aumentato prezzo dei viveri. È ben vero che in molti luoghi i proprietari hanno fatto qualche aumento sui salari annuali, oppure hanno concesso ai coloni un piccolo appezzamento di terreno fuori del *cafezal* per indennizzarli del mancato raccolto che traevano prima dalle coltivazioni fatte tra i filari del caffè. Ma anzitutto non è quello un terreno molto fertile; è distante dal luogo del quotidiano lavoro ed esige una fatica eccessiva e maggior tempo, di cui il colono non può disporre. Ad ogni modo nè i salari aumentati, nè la concessione dell'appezzamento di terreno, non riescono a dare al colono un reddito sufficiente, eguale almeno a quello di prima.

Fino ad oggi i coloni scioperanti hanno mantenuto un contegno correttissimo; ciò che contribuisce alla dignità e legittimità della loro agitazione

I *fazendeiros* hanno frattanto stretto tra loro una lega di resistenza. A tutt'oggi il totale dei coloni scioperanti nella zona di Ribeirão Preto ascende a circa 10.000.

Cravinhos, 4 maggio 1913.

I *fazendeiros* negano qualunque concessione ai coloni, e non vogliono venire ad alcun tentativo di conciliazione, adducendo la violazione dei contratti da parte dei loro dipendenti. Questo argomento accampa pure il Patronato agricolo per non intervenire nella contesa.

Da parte dei coloni si obietta però che la metà almeno dei *fazendeiros*, i cui coloni si sono messi in sciopero, non ha obbedito alle disposizioni di legge che obbliga a tenere regolarmente i libretti colonici.

Se questi libretti non sono tenuti conforme a talune modalità stabilite dalla legge, i contratti dei coloni non hanno valore in giudizio. Quindi, i *fazendeiros* non hanno diritto assoluto di pretendere dai coloni l'osservanza dei contratti che essi hanno già prima violato.

Vi è una seconda obiezione, pure non trascurabile: ed è che in talune *fazendas* in cui si sono attuati gli scioperi, si usano ancora delle misure non giuste: per la raccolta del caffè si adoperano dei sacchi che non contengono precisamente un doppio *alqueire*, cioè 100 litri, ma di più, anche 110 litri. Quindi una parte della mercede del colono, nonostante la lettera del contratto, viene defraudata. Una di queste misure false è nelle mani del Console generale di S. Paolo.

Infine vi è ancora un grave precedente a carico dei proprietari. Questi che ora accusano i coloni di aver mancato ai patti agricoli, dovrebbero rammentare che essi alcuni anni or sono, ad annata agricola inoltrata, diminuirono di dieci e anche di venti *milreis* il compenso per la coltivazione del caffè e di cento *reis* per *alqueire* la mercede per la raccolta. Allora i proprietari invocarono come scusa di queste diminuzioni di salario, il ribasso dei prezzi del caffè; oggi i coloni invocano il rincaro dei viveri e la diminuzione del prodotto dei cereali: unico dunque dev'essere il criterio di giudizio.

Queste le ragioni opposte dai coloni.

Ribeirão Preto, 8 maggio 1913.

Ieri i *fazendeiros* in un'adunanza tenuta a S. Paolo hanno deciso la resistenza ad ogni costo e hanno chiuso il loro ordine del giorno con un monito al Governo, " affinché l'agricoltura dello Stato non continui a restare sotto la pressione di influenze estranee ". E. dalli ai sobillatori che non esistono che nelle immaginazioni!

I *fazendeiros* sono portati a ravvisare nello sciopero attuale anzichè l'esercizio di un diritto dei lavoratori, un tentativo di turbare l'ordine pubblico, perchè non hanno una vera opinione su l'esistenza di una mutua reciproca utilità dell'una classe verso dell'altra, ritenendosi essi indispensabili davvero per i coloni. La colpa non è del tutto loro, ma anche del paese, che da soli trent'anni si è sottratto all'economia schiavista. Non fa dunque meraviglia che qui, nei rapporti tra capitale e lavoro, siamo come in Europa ai primissimi tempi delle agitazioni operaie, che a volte erano anche sanguinosamente represses.

S. Paolo, 20 maggio 1913.

Siamo all'epilogo dello sciopero. Molti *fazendeiros* non hanno voluto cedere alle richieste dei coloni: un buon numero di questi hanno chiesto al Consolato d'Italia di essere rimpatriati. Il Commissariato dell'Emigrazione autorizzò in via straordinaria il rimpatrio gratuito. 137 persone lasciano perciò domani il Brasile. Non è dubbio che questo è un provvedimento dignitoso ed energico: per esso il Console generale di S. Paolo è preso di mira dalla maggioranza dei giornali locali. Un foglio italiano *Il Fanfulla* nel numero odierno dice che partono per l'Italia ben 137 propagandisti del Brasile: questi coloni infatti ritornano in patria con l'amarezza delle delusioni subite e le loro condizioni sono tali da costituire un'efficace propaganda contro le *fazendas*.



Ecco quale rileggo in un mio diario la breve cronaca degli scioperi agrari dell'aprile-maggio 1913 nello Stato di S. Paolo. Già nel-

l'anno precedente, appena si erano iniziati i lavori della raccolta, erano scoppiati nelle stesse località alcuni scioperi, che non rivestirono però l'importanza di quelli del 1913, — nè ebbero lo stesso epilogo, — anche perchè l'intervento del Patronato agricolo aveva contribuito a farli presto cessare con una saggia opera di conciliazione. La causa del mancato intervento del Patronato negli scioperi colonici del 1913 pare debba cercarsi nelle vivaci rimostranze mosse al Governo dai *fazendeiros*, ai quali quell'intervento tornava abbastanza molesto. Il Patronato, organo della Segreteria d'agricoltura, stette dunque in disparte e trovò, come abbiamo detto, la scusa della violazione dei patti colonici da parte degli scioperanti.

Valendomi dei dati da me personalmente raccolti viaggiando nell'interno dello Stato, potrei pubblicare diversi bilanci familiari per dimostrare quanto fosse grave il disagio economico dei coloni e quanto fossero fondate le loro lagnanze.

Pur considerando la grande varietà di condizione delle diverse famiglie coloniche, quei bilanci familiari però concordano tutti nel lasciare nessuno o appena un tenue margine di guadagno annuo al colono: molti si chiudono anche con un forte disavanzo. Anzichè riportare il bilancio tipico di una famiglia media, di poca o scarsa utilità ai fini della nostra trattazione, noi vogliamo studiare gli elementi di cui si compone l'entrata e l'uscita dei bilanci di tutte le famiglie coloniche e le cause che hanno contribuito a modificarli alla vigilia specialmente degli scioperi del 1913.

Nell'entrata figura in primo luogo il compenso per la coltivazione del caffè misurato in ragione di mille piante. Una famiglia composta di marito, moglie e quattro figli, di cui due già atti al lavoro, può generalmente curare una piantagione di 5000 piante. Ora la media dei salari per questo lavoro in questi ultimi anni ha percorso questa parabola: fino al 1909 di rado sorpassò i 70 *milreis* per ogni 1000 piante di caffè lavorate; andò quindi aumentando fino a 100 *milreis*: in certi casi si elevò fino a 130: ridiscese bruscamente di nuovo a 80 *milreis* nel secondo semestre del 1914.



I filari del caffè nei pressi di São Simão.

L'aumento dei salari durante il periodo 1909-1912 fu dovuto ai benefici della così detta valorizzazione del caffè, e anche può considerarsi come un indennizzo dato al colono per la proibizione fattagli di coltivare i cereali per suo uso tra i filari del caffè. La discesa è dovuta, non occorre dirlo, alla crisi economica prodotta dalla guerra europea che ha paralizzato gli affari e danneggiato quindi enormemente la vendita e l'esportazione del caffè del Brasile. Nell'ottobre 1914 un congresso straordinario di *fazendeiros* tenutosi a San Manuel (1) adottò appunto la tariffa di 80 *milreis* per il trattamento di ogni mille piante di caffè.

Nell'entrata del bilancio del colono viene in secondo luogo il compenso per la raccolta del caffè in chicco. Esso si misura per ogni *alqueire*, misura che non ha sempre la capacità di 50 litri.

Una famiglia media come quella che abbiamo detto, può raccogliere circa 1000 *alqueires* di caffè. Anche il compenso per questo lavoro ebbe a subire delle variazioni: da 500 *reis* intorno alla qual cifra si aggirava nel 1909-10, si alza fino al 1913, in quasi tutto lo Stato, a 600 e 700 *reis* per ogni *alqueire* di 50 litri. Nell'adunanza dei *fazendeiros* dell'ottobre 1914 il compenso per il raccolto di 60 litri viene ridotto a soli *reis* 400.

Le coltivazioni fatte dal colono per proprio conto e l'allevamento di pochi animali da cortile costituiscono un terzo provento del bilancio colonico. Ora il prodotto di queste coltivazioni è notevolmente diminuito per essere stata impedita la coltivazione dei cereali nel *cafezal*, nè l'aumentato salario nè l'appezzamento di terra concessa in cambio sono sufficienti all'alimentazione del colono e della famiglia. Prima il colono non solo provvedeva colle sole sue coltivazioni al mantenimento della famiglia, ma vendeva ancora cereali e animali al mercato e riusciva a raggranellare qualche soldo in questo modo: non si saprebbe altrimenti spiegare se non con l'esistenza di simile piccolo commercio il formarsi, specialmente in passato, di economie per parte di alcuni coloni, nè il fatto

(1) Cfr. il rapporto del Cav. Uff. Umberto Tomezzoli, r. Ispettore dell'emigrazione in S. Paolo, nel Bollettino dell'Emigrazione del 15 dicembre del 1914.

che ancor ora vi siano di quelli che preferiscono una *fazenda* dove il padrone, anche cattivo pagatore, permetta di fare le piantagioni e di allevare animali per conto del colono, ad un'altra dove la cultura di cereali e l'allevamento sono proibiti e i pagamenti siano anche sicurissimi.

Una quarta modesta entrata del bilancio colonico è data dai lavori straordinari in *fazenda*, pagati in ragione di 2-3 *milreis* il giorno.



Su l'altro piatto della bilancia pesa in primo luogo l'occorrente per il vitto e il vestiario. Abbiamo visto l'aumentato costo del primo. Per il vestiario i nostri coloni nello Stato di S. Paolo si trovano in condizioni migliori che i coloni italiani degli Stati meridionali del Brasile, Paranà, S. Caterina e Rio Grande del Sud. In quest'ultimo Stato l'alto costo del vestiario consuma buona parte delle entrate del colono.

La stoffa in quegli Stati è d'importazione nord-americana o tedesca e spesso è costituita da avanzi di magazzini di quei paesi. Di più essa passa per le mani di vari negozianti per andare dalle città costiere alle più remote colonie dell'interno dello Stato. Nello Stato di S. Paolo, dove l'industria o il commercio italiano hanno preso sviluppo, certo meglio che in qualsiasi altro Stato dell'America meridionale, è possibile avere stoffa più a buon mercato; il commercio è infatti agevolato dalla estesa rete ferroviaria e dai numerosi commessi viaggiatori italiani.

Una buona parte nel bilancio d'uscita è presa dall'assistenza sanitaria. Non abbiamo certo esagerato quando, studiando questo problema, dicevamo che gli alti prezzi dei medici e delle medicine in Brasile hanno condotto a dolorosi dissesti di bilanci familiari. Nelle grandi *fazendas* l'amministrazione provvede il medico e le medicine e il prezzo vien segnato sulla *caderneta* dei coloni.

Le multe sono pure segnate nel libretto del colono a suo debito e a volte il loro ammontare è assai rilevante.

L'attivo del bilancio familiare, di cui abbiamo esaminato gli ele-

menti, è beninteso anche in diretta relazione col numero dei componenti la famiglia. La famiglia che noi abbiamo preso come tipica era composta di tre persone atte al lavoro; ma oltre la figliolanza di tenera età, a carico del capo di famiglia vi sono a volte i vecchi, gli infermi e comunque gli inabili al lavoro. Il costo dell'allevamento dei figli non è ad ogni modo molto elevato: appena sanno far qualcosa i ragazzi sono adibiti subito al lavoro: durante la *colheita* sono anche impediti di frequentar la scuola, se questa vi è nella *fazenda* o nelle vicinanze. In generale i coloni sono tutti ben provvisti di figliuolanza; quelli che hanno quasi tutti i loro figli atti al lavoro e in buona salute hanno potuto realizzare in diversi tempi delle economie.

Tuttavia anche famiglie in condizioni normali hanno chiuso i loro bilanci con notevoli disavanzi nel periodo di tempo che ora esaminiamo, in cui si manifestavano anche i primi sintomi dell'attuale crisi.

Il disavanzo di un anno che appare dalla differenza tra l'entrata e l'uscita, non resta sempre segnato a debito del colono per l'anno seguente, ma ben sovente si riduce in sacrifici gravissimi e in penose privazioni che sono causa di malattie incurabili in seno alla famiglia.

Tra le cause che produssero il disagio nelle famiglie dei coloni fu il rincaro fortissimo dei generi di prima necessità.

Ho sott'occhi un quadro statistico che fa un opportuno confronto tra i prezzi medi di alcuni generi alimentari negli anni 1889 e 1913: orbene da esso rilevo che il prezzo medio del riso nazionale, del baccalà, dello zucchero, del granturco, si elevò in quei pochi anni a più del doppio: i fagioli ebbero in media un aumento del 62% e la farina di grano del 72%. Così pure subirono un fortissimo rincaro i prezzi dei vestiti, delle calzature e dei medicamenti.

La carezza della vita che incominciò a farsi sentire in quell'anno condusse anche a varie manifestazioni nelle principali città del Brasile. Varie sono le cause di quel fenomeno; la prima è certamente data dagli altissimi dazi protettivi che rendono inaccessibili, si può dire, alle classi popolari i generi stranieri. Quelli poi che incominciano a prodursi nella Federazione sono, oltrechè di cattiva qualità, di prezzo

abbastanza elevato. Gli industriali di fatti, una volta difesi dalla concorrenza straniera, si sbarazzano poi anche della concorrenza interna, associandosi in leghe, a cui tengono bordone i grandi commercianti. Altra causa del rincaro sono gli elevati noli dei trasporti delle merci che assorbono alle volte il valore delle merci stesse. A queste due cause del rincaro si aggiunge quella del deprezzamento della moneta, dovuto all'eccesso di numerario lanciato sul mercato (1).



Uno dei caratteri che rivestirono gli scioperi fu la calma colla quale i coloni condussero la loro agitazione. Quantunque assillati dalla miseria, essi non trascesero a nessuna violenta manifestazione, nè ad alcun attentato contro la libertà del lavoro.

Ciò non ostante intervenne la polizia, chiamata da qualche *fazendeiro* non per il timore che si turbasse l'ordine pubblico, quanto per intimorire i coloni e indurli a desistere dallo sciopero. Le minacce che si esercitarono nell'occasione furono quelle dell'espulsione.

Esiste in Brasile la legge 7 gennaio 1907 che concede al potere esecutivo la facoltà di espellere stranieri per determinati motivi. Non possono però essere espulsi gli stranieri residenti nel territorio della Repubblica da più di due anni, quelli ammogliati con una cittadina brasiliana, o che abbiano figli brasiliani o infine siano possessori di beni immobili nel territorio della Repubblica.

Non sembrando a taluni uomini pubblici dello Stato di S. Paolo che queste disposizioni dessero al potere esecutivo mezzi sufficienti per sbarazzarsi di certe persone che essi credevano pericolose per lo Stato, auspicò un Deputato dello Stato, il dott. Adolfo Gordo, fu presentata e approvata dal Parlamento federale una riforma della legge dell'espulsione su accennata, riforma che divenne la legge Gordo dell'8 gennaio 1913. Per essa qualsiasi straniero può essere espulso dal Brasile indipendentemente dagli anni di sua residenza nel paese, dal suo

(1) Cfr. un rapporto della R. Legazione d'Italia in Rio de Janeiro del maggio 1913, pubblicato nel Bollettino dell'Emigrazione, sul rincaro dei generi di prima necessità al Brasile.

stato di famiglia e dalle sue condizioni economiche. Molte furono le proteste contro questa disposizione reazionaria non solo nell'ambiente immigrato, ma anche nell'elemento brasiliano.

L'eco di queste proteste giunse anche in qualche Parlamento straniero. Nell'intenzione dei promotori la legge doveva essere un mezzo preventivo contro gli eventuali scioperi. Questo mezzo, se servì in realtà di strumento per qualche tempo al potere esecutivo per disfarsi di qualche pericoloso soggetto, fu però un più valido strumento di minaccia applicato, come abbiamo veduto, anche negli scioperi di Ribeirão Preto dell'aprile-maggio 1913.

Fortunatamente il supremo Tribunale federale dichiarò poi nel dicembre 1913 incostituzionale quel provvedimento legislativo che non ebbe quindi vita che pochi mesi.

Quello che si notò anche in questi scioperi fu la preoccupazione costante che ci fossero dei sobillatori ad ogni canto di via che avessero solamente mire anarchiche: fu poi anche detto che questi istigatori erano agenti prezzolati dal Governo italiano che si studiavano con ogni mezzo di distogliere i coloni dalle *fazendas* per avviarli nella Libia.

Però l'una cosa e l'altra non entrarono, come si può immaginare, per nulla negli scioperi: ma quella fiaba fu raccolta da giornali e da buona parte del pubblico brasiliano. Certamente la ripercussione delle vittorie libiche fu sentita in modo efficace e benefico per noi in Brasile: tutti gl'Italiani parlarono sempre con entusiasmo della nostra conquista e le felici operazioni guerresche valsero, oltre che ad eccitare il sentimento patriottico, a migliorare tra i brasiliani e le popolazioni immigrate la opinione del valore italiano. Però le campagne poco scrupolosamente condotte in Italia e all'estero da taluni giornali fecero credere che la Libia subito dopo l'occupazione italiana, avrebbe fornito un vastissimo campo aperto alla nostra emigrazione. Mi ricordo di essermi fermato sovente in taluni centri colonici in un giorno festivo. Ad essi venivano in buon numero dalle *fazendas* circostanti i coloni italiani per assistere alle funzioni religiose e per le loro compere: sbucavano da ogni parte,

a cavallo il maggior numero, gli altri in *trolly*, la caratteristica vettura brasiliana. Dopo aver fatto i loro affari, scambiavano quattro chiacchiere tra loro. Anche allora, a guerra finita e a pace conclusa, un argomento sempre vivo nei loro discorsi era la Libia. Moltissimi coloni anche ricorsero ai RR. Consolati per avere il trasporto gratuito nella nuova colonia italiana, che si dipingeva come una delle migliori terre dell'Africa.

Si capisce come queste continuate dicerie abbiano favorito negli uomini pubblici brasiliani, una reale preoccupazione di vedere abbandonate le loro terre dai coloni italiani: quindi la favola che le agitazioni coloniche del 1913 nient'altro fossero che l'opera di emissari italiani intesi a richiamar i coloni per la Libia, trovò in un certo momento abbastanza credito.



Le difficoltà stesse che impedirono alle agitazioni del maggio 1913 di estendersi maggiormente, — poichè davvero non solo nella zona di Ribeirão Preto le condizioni fatte ai coloni erano cattive — sono quelle che impediscono o ritardano grandemente l'inizio di un'efficace organizzazione colonica. Dicevamo che l'organizzazione dei *fazendeiros* è abbastanza forte: basterebbe accennare all'unanime consenso delle loro deliberazioni durante lo sciopero del 1913 e ai periodici congressi che essi tengono. I coloni non conoscono invece alcuna forma di organizzazione. Quelli che si agitarono nel 1913 appartenevano alle *fazendas* vicine a qualche centro importante: essi potevano vedersi più sovente, quando si recavano al paese: potevano scambiarsi le loro lagnanze, cementare la loro solidarietà, mentre appunto queste possibilità non avevano i coloni delle *fazendas* distanti dai centri di qualche importanza e esse stesse distanti buon numero di chilometri le une dalle altre.

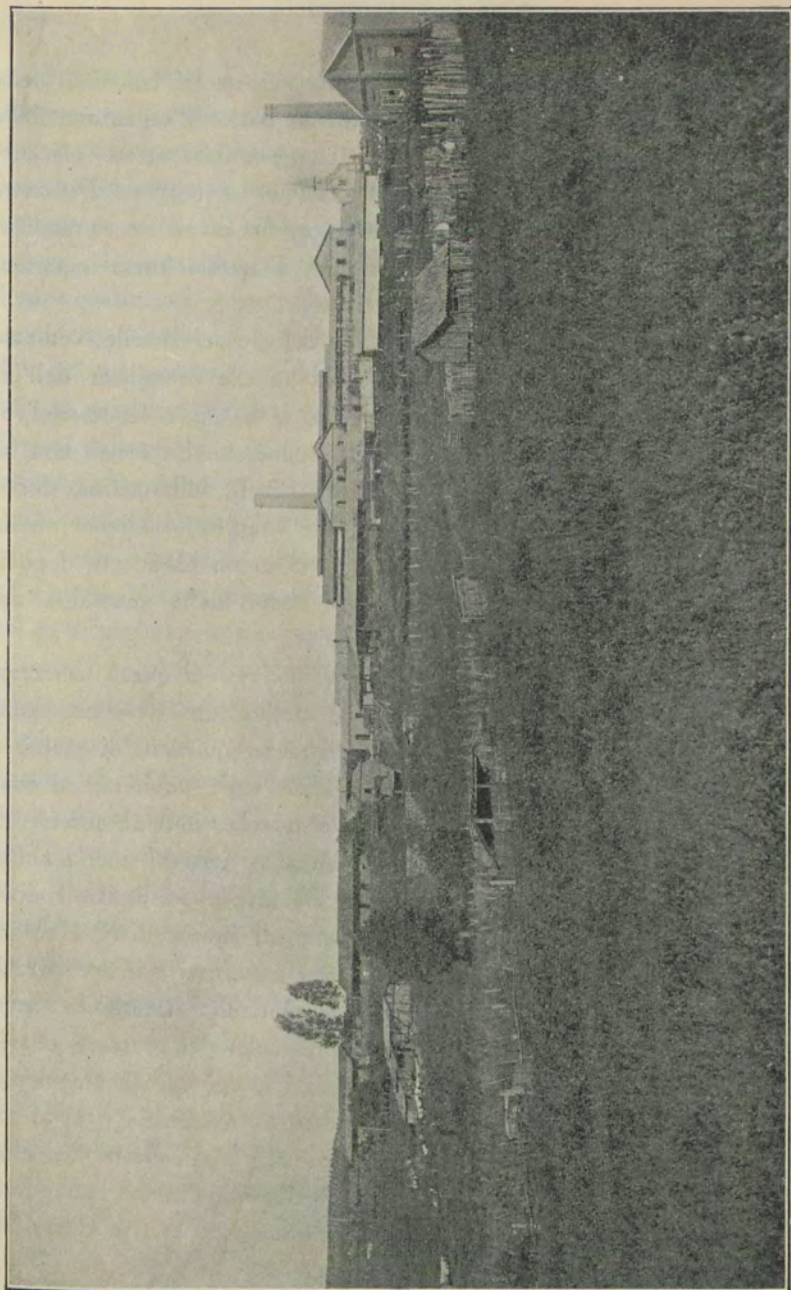
La mancanza di contatto coi suoi compagni di lavoro ha indotto nel colono un tal fatalismo che gli inibisce ogni sforzo verso il meglio: egli si è acconciato nei primi tempi del suo arrivo alla vita di *fazenda*, vuoi perchè animato dalla speranza di poter nell'avvenire migliorare la propria sorte, vuoi perchè nello Stato egli si trova in un ambiente di-

verso dall'Europa, dove certi nemici, come il freddo, non lo seguono e dove forse, prescindendo dai casi eccezionali, può procurarsi il nutrimento con una certa abbondanza. Quindi non è nei primi tempi che possa subito scoraggiarsi; è dopo i primi anni.

L'ambiente della *fazenda* è certamente ancora un ostacolo al desiderato ravvicinamento dei coloni tra loro. Non si può però aspettare che l'organismo dell'economia paulista sia radicalmente cambiato (e i segni di un'evoluzione non mancano) per tentare di promuovere l'associazione dei nostri agricoltori emigrati. Le leggi e il governo del Brasile guardano con favore alla cooperazione, la quale anche a noi pare per ora il solo e unico mezzo per alleviare i mali della *fazenda*.

È solo mettendo insieme le loro miserie che i nostri coloni diventeranno meno miserabili. Del resto questa aspirazione nostra non è d'ora e non si limita ai soli salariali agricoli delle *fazendas* brasiliane ma a tutti gli operai e agricoltori italiani emigrati. Ogni qualvolta abbiamo ammirato la magnifica fioritura delle società italiane all'estero e la mirabile loro attività nel campo del mutuo soccorso e della beneficenza, noi abbiamo sempre scorto in esse un terreno singolarmente adatto per lo sviluppo dei principii della cooperazione. E, pur rendendoci conto delle difficoltà che hanno ostacolato e ostacolano l'orientamento di queste società italiane verso i suddetti principii, ci siamo domandati perchè così poca importanza si desse all'argomento, quando il coro unanime degli economisti e la felice esperienza di ormai lunghi anni, dimostravano concordemente l'idoneità della cooperazione a risolvere multiformi problemi sociali, quando era provato che, mediante essa, il proletariato si elevava da sè e saliva a migliori destini.

Considerando quali delle diverse forme di cooperazione economica potrebbero efficacemente essere trapiantate nelle nostre collettività di America, a seconda dei bisogni che variamente si presentano e delle difficoltà che vanno superate nei diversi ambienti, dobbiamo subito avvertire che non è qui il caso di parlare dell'attuazione del programma cooperativo integrale che va dalla cooperativa di produzione a quella di credito: questo programma si tentò di svolgere in altri



La fazenda "Amalia", presso Santos Dumont.

Stati del Brasile e lo si potrebbe tentare nei nuclei coloniali dello Stato di S. Paolo stesso: ma per quanto ha tratto all'organismo della *fazenda*, l'unica forma di cooperazione che potrebbe essere efficacemente conosciuta e diffusa è quella del consumo. Le leggi sul Patronato agricolo parlano solamente di cooperative con fini di assistenza medico-farmaceutica e di istruzione primaria e non di questa forma importantissima, la più eccellente, della cooperazione.

Studiando il commercio agricolo nelle colonie del Brasile, vediamo che la trama dei rapporti economici è ridotta alla semplicità dell'incrocio di pochi fili. Nell'interno dello Stato la *venda*, o tenuta dal *fazendeiro* o da altri, è il solo organo del commercio. La *venda* non ha solamente commestibili, ma ogni genere di articoli, dalla matassa di cotone alla macchina agricola; essa fa anche credito al cliente; nella *venda* non si paga a contanti: si scrive tutto in un libretto e, dopo il raccolto, il debitore paga. Non è a dire come, nella generalità dei casi, i poveri coloni rimangano taglieggiati!

Il colono resta talmente asservito agli interessi di questi commercianti, dai quali riceve esclusivamente il credito, che deve accontentarsi di qualunque articolo gli si offra, senza far quistione di qualità e di prezzo. Gli articoli italiani arrivano spesso volte adulterati ai consumatori o, peggio ancora, arrivano sotto marche italiane articoli di qualunque provenienza; purchè il commerciante li paghi poco e abbia la possibilità di farli pagar cari ai coloni. Se invece si istituisse la cooperazione di consumo, tolti di mezzo tutti gli intermediari, i coloni acquisterebbero i prodotti genuini, e li pagherebbero a minor prezzo di quelli adulterati. E la cooperazione di consumo, di tutte le forme cooperative, è quella che incontra minori difficoltà per crescere e svilupparsi, è quella che richiede minori sacrifici e può dare vantaggi più immediati, solo che si esiga quella oculatezza necessaria e si abbia una buona direzione. Ai *fazendeiros* brasiliani, così suscettibili, essa non può apparire certamente come un'istituzione con intenti battaglieri. Il favore che il Governo accorda alle altre forme cooperative dovrebbe poi estendersi anche a quella del consumo.

Ma non tanto l'appoggio degli Stati transoceanici mancherà alle cooperative di consumo, quanto le menti direttive che le facciano nascere e sviluppare; mancano tra i nostri emigrati attualmente persone pratiche, volenterose che sappiano sacrificare un pochino l'interesse immediato al bene dei nostri connazionali. In alcuni centri rurali l'unica persona che potrebbe interessarsi con probabilità di successo sarebbe il missionario, ma è impedito dalla mancanza di tempo e alle volte di cognizioni pratiche, e più che tutto dal timore di esporsi alle odiosità di molti cui queste cooperative potrebbero recar danno, con pregiudizio del suo ministero. Molto da fare in questo campo avrebbero pure le Società italiane delle città e, perchè no? l'azione dei partiti che fanno rivivere oltre mare le idealità dei paesi latini.

L'opera di organizzazione sarebbe agevolata dal fatto che saremmo noi Italiani i primi a compirla.

Qui non vi sono le organizzazioni operaie locali esclusiviste che sono nei paesi anglo-sassoni, organizzazioni che muovono sorda guerra ai nostri emigranti, accusandoli di lavorare a salari inferiori alla tariffa legale, di lavorare più delle ore stabilite per legge, e che provocano nei parlamenti restrizioni legislative all'immigrazione operaia nostra. Qui non c'è neppur l'ombra di movimento operaio indigeno e la nostra emigrazione è anzi cercata e desiderata.

Le cooperazioni debbono poi interessare tutta la vita del nostro colono: dovrebbero essere, a detta di un illustre socialista, il suo *microcosmo*: nella cooperativa di consumo il socio troverà di che provvedere economicamente al benessere fisico di sè e della famiglia, ma più ancora alla sua istruzione, all'assistenza sanitaria, alla sua educazione sociale e nazionale. Le grandi cooperative nei centri operai della nostra Europa tengono i loro membri vincolati non solamente cogli utili prodotti dalla loro organizzazione economica, ma ancora con ogni specie di opere ricreative, d'istruzione, di educazione, di previdenza, di cui le cooperative di consumo pagano in tutto o in parte massima le spese. Le cooperative tra i nostri emigranti d'America non potran mirare agli stessi fini?

Eugenio Bonardelli.

GLI OPERAI ITALIANI NEL TRAFORO DELL'AMANO

(Ferrovia di Costantinopoli-Bagdad)

Le ferrovie dell'Asia minore furono quasi tutte concesse dal Governo ottomano, per lo studio, la costruzione e l'esercizio, a Società ed a Compagnie, le quali, pur prendendo il nome di ottomane (formalità richiesta dalle condizioni locali) sono costituite da capitali stranieri, dirette e amministrate pure da stranieri.

I negoziati furono anzi sempre intavolati e i contratti conclusi fra il Governo ottomano ed il Governo delle nazioni a cui appartengono i capitalisti, costituenti le Società medesime.

Queste Società ferroviarie sono attualmente tre, ognuna delle quali ha linee già in esercizio e altre da costruire, ma già specificatamente determinate nel decreto o firmano imperiale che accorda la concessione. In questo viene pure stabilito che l'esercizio della ferrovia passa dalla Compagnia al Governo ottomano, appena il Governo abbia pagato il prezzo del riscatto, più una quota precedentemente determinata per ogni miglio in esercizio. Questo passaggio però non s'è ancora effettuato per nessuna ferrovia.

La Compagnia più antica (ebbe la prima concessione nel 1856) è quella della ferrovia di Aidin, detta *Aidin Railway*, dal nome del primo tronco costruito da Smirne ad Aidin. È in mano agli Inglesi, e la linea principale va da Smirne a Burdur, a poco più di 100 Chm. da Adalia, nel vilajet di Conia. L'attesa concessione italiana doveva appunto congiungere Adalia con Burdur per circa 80 Chm., e formare così, del porto d'Adalia, lo sbocco dei prodotti di gran parte del ricco e vasto vilajet di Conia.

Le linee ferroviarie di questa Società percorrono le fertili vallate del Meandro (Menderes), del Caistro, e rendono pure sfruttabili ricchissime miniere e foltissime foreste. Sono assai remunerative, poichè contro una spesa per l'esercizio, in media chilometrica, di 6.000 lire, danno un'entrata di 17.000 lire.

Altra Società straniera, che prende pure essa il nome dal primo tronco costruito, è la Società ottomana della ferrovia di Smirne-Casaba e prolungamento (*Société du Chemin de fer de Casaba*). Questa Società divenne da inglese francese nel 1893, ed esercisce tre grandi linee: una da Smirne ad Alasheir, con diramazioni a Magnesia e a Soma, l'altra da Alasheir ad Afiun-Carahissar, raccordo con la ferrovia anatoliana Costantinopoli-Bagdad; la terza da Soma a Panderma, sul mare di Marmara, riducendo così a solo 15 ore il viaggio fra Smirne e Costantinopoli.

Queste linee pure mettono in comunicazione e rendono sfruttabili regioni ricchissime agrariamente e minerariamente, quali le vallate dell'Ermos (Ghediz-ciai) e la valle del Cum-ciai.

La terza Compagnia, quella della ferrovia d'Anatolia, è in mano ai Tedeschi ed ha in concessione linee che completano il sistema ferroviario dell'Asia minore, e la mettono in relazione diretta con tutte le regioni dell'Asia centrale. Ha quindi la concessione della più grande linea ferroviaria dell'Impero ottomano, da Costantinopoli (Haidar-pascià) a Bagdad e al Golfo Persico per Ismid, Eschisheir, Conia, Adana, Aleppo: una lunghezza di circa tre mila chilometri.

Se straordinaria è l'importanza politica e strategica di questa linea, che avvicina alla capitale le più remote regioni dell'Impero, molto maggiore ne è il valore economico, rendendo possibile la valorizzazione di regioni ricchissime per l'agricoltura, per le miniere, regioni finora quasi abbandonate a cagione del loro isolamento.

La ferrovia, oltre ad avvicinare le distanze e diminuire il costo dei trasporti, assicura anche i prodotti e le merci di esportazione e d'importazione contro le facili e continue scorrerie degli Arabi e dei Beduini.

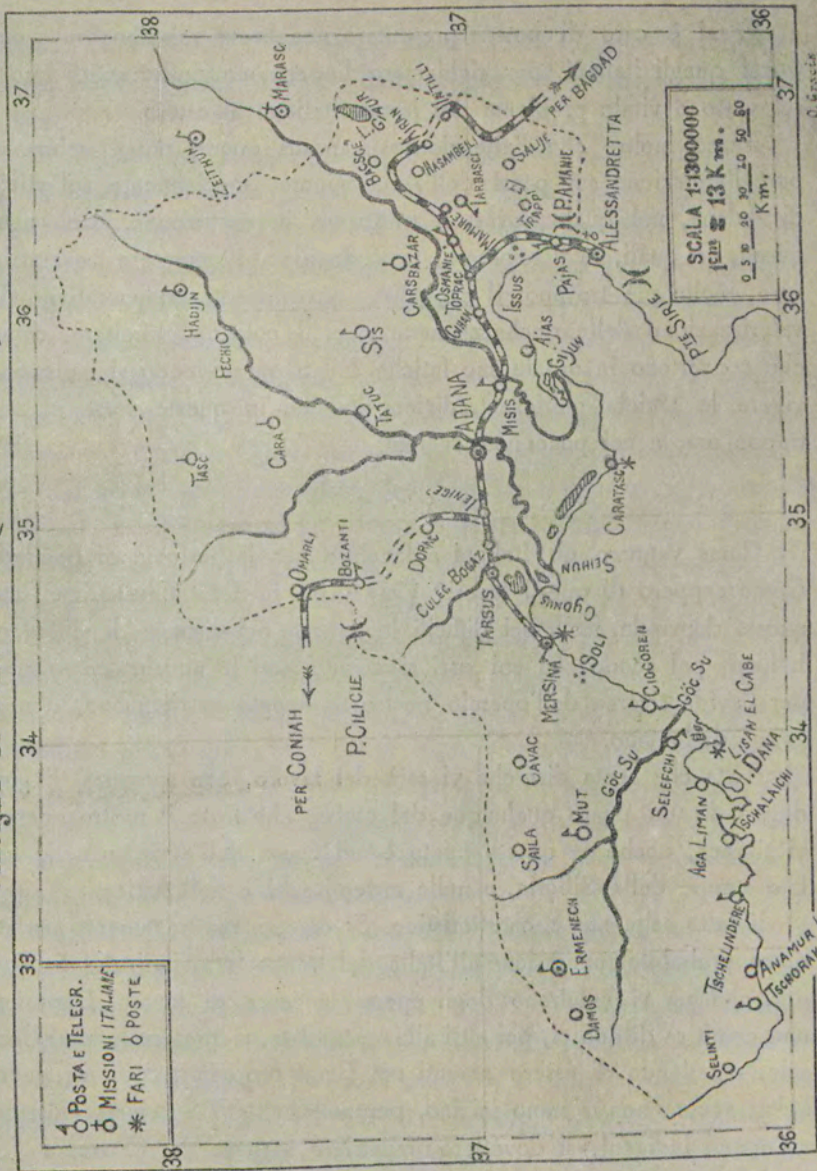
Può interessare un breve cenno cronologico di questa concessione, quale si ricava dai rapporti del Console generale del Belgio a Smirne (anni 1912-1913). — Da detti rapporti trassi pure le principali notizie sulle Società ferroviarie straniere. — La prima concessione fu fatta ai Francesi fin dal 1871, e questi la cedettero agli Inglesi nel 1888, che tosto, cioè nel 1889, la passarono, per ragioni politiche, ai Tedeschi, con a capo la Deutsche Bank. Questo istituto bancario, assai bene organizzato, assorbì molti affari ed imprese in tutto l'Impero ottomano, e fra questi la costruzione del tronco ferroviario Conia-Bagdad che affidò ad una società ferroviaria tedesca, detta " Società imperiale ottomana della ferrovia di Bagdad " o semplicemente Bagdad-Bahn, costituitasi il giorno stesso in cui si pubblicava il firmano della concessione, il 3 marzo 1903.

Questa strada ferrata, i cui lavori furono iniziati l'anno stesso della concessione, può essere divisa in tre tronchi. Il primo già in esercizio, lungo 200 Chm., va da Conia a Bulgurlu. Del secondo, Bulgurlu-Adana-El Helif, lungo 800 Chm., sono in esercizio i tratti in pianura, cioè da Bulgurlu a Bozanti, al di là del Tauro, Chm. 53, da Dorac a Mamuré, nella pianura di Adana fra il Tauro e l'Amano, Chm. 115, e da Aleppo a Gerabilisse, al di là dell'Amano. Nel terzo tratto, da El-Helif al Golfo Persico, lungo circa 1100 Chm. non si sono neppure iniziati i lavori.

In tutti i lavori per la costruzione delle ferrovie dell'Asia minore, gli Italiani furono sempre numerosi come braccia e come sotto imprenditori e assistenti, ed il nostro operaio si affermò anche in quelle regioni come il tipo del lavoratore intelligente, resistente e onesto, indispensabile nelle costruzioni ferroviarie attraverso regioni collinose e montagnose.

Oggi, causa specialmente le guerre, tutti i lavori sono sospesi, tranne quelli nel tratto Marmuré-Intelli, attraverso il Monte Amano, ed è agli operai lavoratori in questo tratto che ho potuto far visita nell'ottobre scorso, e credo sia stata la prima visita che ricevessero da un sacerdote italiano.

VIAJETS DI ADANA (CILICIA)



Q. Givens 208

E mi è caro di potere presentare una breve relazione sul come trovai quegli italiani, per richiamare l'attenzione nostra su di loro e sul vasto e vitale problema del lavoro italiano all'estero.

Penso inoltre che l'attenzione sui nostri operai possa richiamare pure l'attenzione sui paesi dell'Asia minore, specialmente sul vilajet di Adana, nel quale trovasi il tratto ora in costruzione. Sono paesi questi, nei quali, se il minatore, lo scalpellino, il muratore trovano lavoro, molto più trovano, il capitalista, investimenti remunerativi nella valorizzazione delle ricchezze agrarie, e il colono agricoltore, campi che convertono in oro le sue fatiche. Ed a questo modo si faranno rivivere le antiche gloriose tradizioni italiane in queste vaste e, purtroppo ora, a noi poco note regioni.



Come vennero gli Italiani a lavorare per la ferrovia di Bagdad? Come seppero di questi lavori? Chi li ha invitati? Giustissime sono queste domande, ma assai difficili le risposte pel sistema di vita degli Italiani, pel modo con cui essi si comunicano le notizie, come pure per l'avidità ricerca dell'operaio nostro di quanto sa di nuovo, d'incognito, di lontano.

Basta che senta dire che vi sarà del lavoro, con speranza di guadagno, in un punto qualunque del globo, che tosto il nostro operaio vi si reca, anche se questo punto è nel cuore dell'Asia, o nelle gelate steppe della Siberia, o nelle ardenti sabbie dell'Africa.

Il fatto seguente è caratteristico. Si era appena vagamente parlato d'una probabile concessione all'Italia del tronco ferroviario Adalia-Burdur, che già vi affluirono degli operai in cerca di lavoro. Dapprima una comitiva di dodici, poi altri alla spicciolata, si presentarono al Console, chiedendo di essere assunti nei lavori ferroviari. Siccome questi lavori ancora non s'erano iniziati, per non metterli a lavorare insieme ad operai indigeni, si dovettero rimpatriare a spese del Governo.

Lo stesso è avvenuto per la ferrovia di Bagdad, con la differenza che qui, i lavori essendo in corso, dopo alcune peripezie, gli operai

poterono impiegarsi. I primi operai italiani furono quindi degli avventizi qui accorsi, appena si seppe della costruzione del tronco Burgurlu-Adana.

Ho detto dopo alcune peripezie, perchè dapprima l'Impresa non voleva saperne di operai italiani, non ne accettava alcuno, lusingandosi di poter compiere tutti i lavori con l'elemento indigeno, diretto da ingegneri e capi importati dalla Germania e dalla Svizzera tedesca. Fu però presto costretta a ricredersi, quando vide che i lavori, a questo modo, non progredivano, e che anzi alcuni di questi lavori, come la perforazione delle gallerie, non potevano compiersi. E allora incominciò ad accettare degli operai avventizi. Ciò avveniva nel 1910-1911, anni dell'inizio dei lavori. Questi non bastando, il Signor Morf, l'ingegnere capo dei lavori, apprezzato dagli Italiani, fece venire un gran numero di operai nostri, la cui abilità aveva conosciuta quando era direttore della perforazione della galleria del Loetschberg, servendosi, per questo scopo, di capisquadra e di alcuni ingegneri di sua personale conoscenza.

Gli operai avventizi, come quelli che erano fatti venire direttamente dalla Svizzera e dalla Germania (pochi, e direi furtivamente, ne avevano fatti venire dall'Italia) erano però assunti in modo non conforme alle ottime disposizioni delle nostre leggi e regolamenti d'emigrazione. Non si stipulava alcun contratto di lavoro, e ciò a tutto interesse dell'Impresa e a danno e rischio degli operai, a cui mancavano la stabilità e la regolarità del lavoro, l'assicurazione in caso di infortunio o malattia, le visite e cure sanitarie ecc.

Mancava pure un'autorità nostra che li potesse proteggere contro le ingiustizie ed angherie, di cui erano troppo spesso fatto oggetto, perchè ad Adana, centro direttivo dei lavori, non v'era alcuna rappresentanza consolare. Il Console risiedeva e risiede ad Aleppo, una settimana di distanza; e a Mersina, il porto di mare della regione, a 67 Chm. da Adana, non v'era e non v'è che un Agente consolare, vecchio, da anni provvisorio e di nazionalità tedesca.

Ciò non ostante gli operai continuavano ad affluire numerosi, perchè l'Impresa spingeva avanti con alacrità i lavori ed anche perchè

tutti gli altri principali lavori di questa linea o erano sospesi, come quelli per la perforazione del Tauro, fra Bozanti e Dorac, o erano ultimati.

Appena il Governo nostro seppe di questa straordinaria affluenza di operai, dell'abbandono in cui si trovavano, e della poca regolarità



Adana sul fiume Sihun.

colla quale gli operai venivano assunti, specialmente quanto al contratto di lavoro, cercò provvedere, stabilendo un viceconsolato di carriera ad Adana. Incaricava intanto il primo viceconsole, ottimamente scelto nel Barone Indelli, di assumere le necessarie informazioni e di prendere i provvedimenti più atti a tutelare i diritti dei nostri operai e l'osservanza delle nostre disposizioni legali sull'emigrazione operaia e sui contratti di lavoro.

L'incarico fu eseguito con generale soddisfazione e l'Impresa si mostrò arrendevole al punto da regolare i suoi rapporti non solo con gli operai assunti di fresco e con quelli che verrebbero assunti in seguito, ma puranco con quelli assunti precedentemente.



Quanto al trattamento generale fatto agli operai, si può ora essere soddisfatti: esso è buono. L'impresa provvede tutti di casette relativamente comode, fornite di luce elettrica e di abbondante acqua potabile, — il rubinetto è sulla porta stessa di casa. Pensò a provvedere la carne e il pane freschi e a prezzo di mercato, stabilendo sul posto una beccheria e una panetteria. Disposero pel trasporto gratuito di tutte le derrate, provviste, commissioni per gli operai, come pure per la partenza e arrivo della posta. Favorì l'impianto di magazzini di provviste, di case di pensione, di dormitori, e impiantò essa stessa ospedali, infermerie e dispensari di medicine. Ciò che manca, ed è doloroso constatarlo, è qualunque istituzione destinata ad assistere moralmente e religiosamente gli operai: non v'è nè una cappella, nè una sala di riunione e di lettura, ove potersi istruire e passare un'ora educativa, elevata.

Mancano anche le scuole; i figli devono quindi o crescere ignoranti o essere allontanati dalla famiglia e mandati ad Adana, con spese non indifferenti.

Moralmente quindi gli operai sono molto abbandonati, e molto più lo furono nei primi anni. Vivono sparsi lungo la linea, divisi in gruppi o squadre, con niun altro consigliere che la stanchezza del lavoro e, talvolta, l'allettamento al bere e al giuocare. Non mancano quindi i dediti all'ubbbriachezza, al giuoco ed anche al vizio. Si ebbe purtroppo da registrare, nella cronaca, qualche fatto criminoso, che gettò poca buona luce sulla colonia nostra, specialmente da parte dell'elemento francese, dominante intellettualmente ad Adana.

Tolti questi pochissimi casi, è però generale l'affermazione che il nostro operaio fa onore al nome italiano, mantenendosi fedele alle sue nobili tradizioni.

È sovente causa di traviamiento morale la solitudine in cui si trova l'operaio, poichè quasi niuno ha seco la famiglia. Ed è curioso il fatto che i pochi italiani con famiglia hanno, salvo eccezioni, per moglie delle donne non italiane, le quali in generale poco capiscono e meno

parlano la nostra lingua. La nazionalità poi delle mogli è svariaticissima. Ad Airan, ad esempio, un romano aveva per moglie una bulgara di Tirnovò, un abruzzese un'armena, un siciliano s'era da poco sposato con una greca.

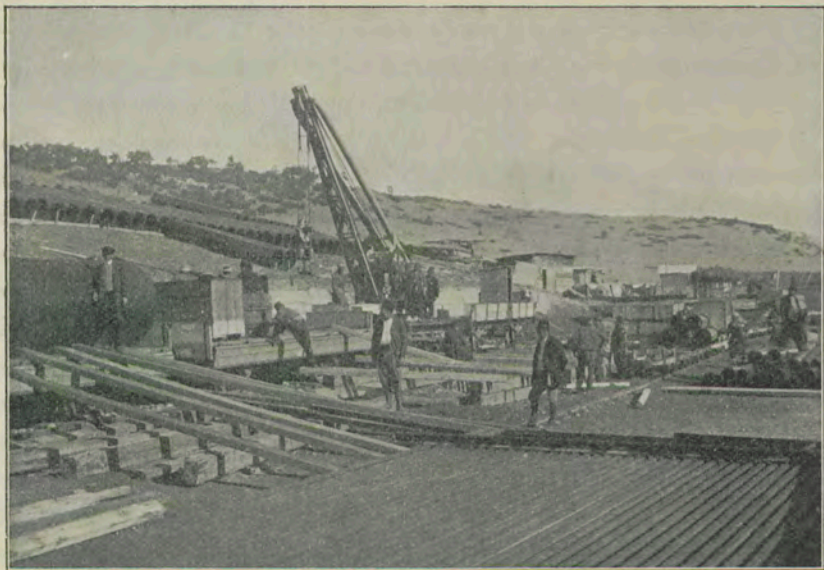


Ha una speciale influenza sulle condizioni morali il trovarsi assieme operai di varie regioni d'Italia. Infatti quasi tutte le regioni d'Italia sono rappresentate dai nostri operai. Molti sono levantini, cioè da anni residenti o nati in Levante, e sono specialmente quelli impiegati in qualche professione, come meccanici, falegnami ecc.; altri sono meridionali, soprattutto abruzzesi. Il forte Abruzzo somministra operai, che rivaleggiano per resistenza al lavoro, per sobrietà e per altre doti con l'operaio settentrionale. Quelli che furono fatti venire dall'impresa sono quasi tutti veneti, delle province di Udine, Belluno e Treviso.

Assai più che dal lato morale, gli operai sono abbandonati dal lato religioso. Le condizioni morali e familiari, l'istruzione e l'educazione stessa sarebbero assai migliori, se un sacerdote italiano avesse potuto prendersi cura religiosa e morale degli italiani. Fin dal primo anno, in cui arrivarono numerosi operai a lavorare in questo tronco ferroviario, e che ad Adana si andava formando una colonia italiana, il Delegato apostolico di Siria, da cui dipende la regione attraversata dal tronco ferroviario, pensò alla cura spirituale degli Italiani, come pure pensò alla protezione giuridica e civile, insistendo presso il Governo italiano, affinché si stabilisse ad Adana un consolato di carriera.

Non potendo assumere questa cura i Gesuiti francesi di Adana, data la scarsezza del personale per le numerose scuole e il collegio che dirigono, il Delegato si rivolse alla presidenza della *Associazione nazionale* pei Missionari italiani, e s'era ottenuto che un Padre gesuita della provincia di Sicilia partisse come cappellano degli operai lungo la ferrovia e degli altri italiani di Adana. Lo scoppio della guerra italo-turca impedì questa partenza, e gli Italiani rimasero privi di chi si prendesse particolare cura di loro.

Come facoltà, l'assistenza religiosa l'avrebbero i Padri gesuiti di Adana, i quali l'hanno delegata al Padre francescano della missione di Haisanbelli. Questo Padre, di nazione spagnuola, conosce e parla l'italiano e potrebbe fare moltissimo pei nostri connazionali, chè, in meno di tre ore, il cavallo lo porta dalla sua residenza ad Airan, e



Lungo la linea ferroviaria da Mamuré ad Airan.

in meno di cinque ad Intelli. Ma i sacerdoti devono essere della stessa nazione dei fedeli, specialmente in Oriente, ove religione è sinonimo di nazione: sì l'una che l'altra si dicono in turco *millet*.

Se si vuole conservare la fede bisogna conservare e tener desta la propria nazionalità, e così, se si vuole tener desto il sentimento nazionale, occorre rendere viva e pratica la fede. Quanto è quindi necessario che dei sacerdoti italiani, muniti dei necessari poteri, visitino frequentemente i centri ove lavorano i nostri operai, e se ne prendano cura amorosa! È assai desiderabile che in avvenire l'*Associazione na-*

zionale pei Missionari italiani, come già fece quando fondò l'Opera di assistenza degli Operai italiani emigrati in Europa, possa, ora che fondò l' " Italica Gens " per l'assistenza degli Emigranti transoceanici, adoperarsi perchè, nei vari centri e colonie di Italiani, non manchino sacerdoti italiani che ne prendano amorosa cura.

Nel vilajet di Adana, come pure in altri centri della Siria, la cura religiosa fino all'epoca della soppressione delle Congregazioni religiose in Francia, era affidata ai Cappuccini italiani, che a Tarso ed a Mersina, per opera specialmente del Venerando P. Basilio, avevano scuole frequentatissime e una bella chiesa. Avvenuta la soppressione, i nostri Cappuccini furono sostituiti da Cappuccini francesi e d'allora non v'è stato più alcun sacerdote italiano in tutto il vilajet di Adana; eppure a Mersina la colonia numera una ottantina di persone, a Adana e lungo la ferrovia, gli Italiani sono oltre trecento ancora oggi. Pure essendo nulla la pratica, perchè manca ogni comodità — la chiesa più vicina dista tre ore di cavallo, e coloro che si recano ad Adana non è certo alla cappella interna del convento femminile francese che fanno visita — i sentimenti sono religiosi e qualche cosa di religioso in casa l'hanno quasi tutti, come tutti gradirono il ricordo dato loro.

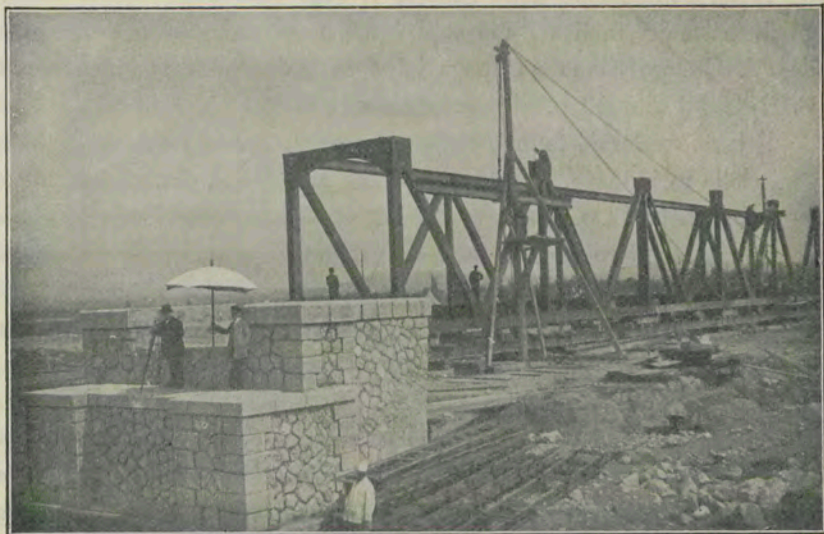
Ma questi sentimenti bisogna tenerli desti, affinchè non svaniscano ed in questo vorrei dire che ci sono di esempio i Protestanti americani, che fanno frequenti visite ai loro seguaci, e i Maomettani stessi. Durante la mia visita ad Airan, stava terminando una missione ai suoi fedeli uno sceicco maomettano. Con parola calda li eccitava a seguire sempre la legge di Maometto e, prendendo a cuore anche i loro interessi materiali, aveva avuto frequenti colloqui con l'ingegnere capo e con gli altri alti impiegati.



Il lavoro può essere interno o esterno, cioè entro le gallerie o lungo la linea, ed è generalmente stipulato a giornata, raramente a cottimo. Il lavoro interno è continuo, giorno e notte, e dura otto ore: il turno di cambio si fa alle 8, alle 16 e alle 24. Le squadre lavoranti cambiano il turno di lavoro ogni settimana, dopo un riposo di trentasei ore.

Gli operai, che lavorano nella perforazione delle gallerie piccole, ricevono da 40-50 piastre al giorno (la piastra turca vale circa 20 cent.) cioè L. 8-10; quelli che lavorano nella perforazione della grande galleria 45-60 piastre cioè L. 9-12.

Oltre la paga, si dà all'operaio un premio per la buona lavorazione



Ponte ferroviario sul Sihun - Adana.

e per le speciali difficoltà, che può presentare il lavoro. Ad esempio, al tempo della mia visita, gli operai della grande galleria erano costretti a lavorare con mezza gamba nell'acqua, che scorreva abbondantemente dalle infiltrazioni rocciose.

Questo premio varia da 15 a 25 piastre al giorno, secondo che si lavora per un formale ingaggiamento o per semplice assunzione temporanea, senza impegno. Gli ingaggiati hanno pure una paga più alta.

Prima della guerra tutte le paghe erano più elevate delle attuali. Gli scalpellini, ad esempio, ricevevano 40-45 piastre al giorno, L. 8-9, ora ricevono solo più 28-30 p., L. 5,60-6. Le paghe dei muratori sono di poco più elevate di quelle degli scalpellini. Minatori, scalpellini o

tagliapietre, muratori (tutte le gallerie sono internamente murate, man mano si avvanza nella perforazione) ecco le occupazioni dei nostri operai.

Vi sono pure degli Italiani, specialmente levantini, impiegati nelle macchine e altri negli uffici della Compagnia. Così sonvi alcuni ingegneri assistenti dei lavori.

Nella perforazione delle gallerie vi sono pure degli operai turchi, greci, balcanici, armeni, con capi e assistenti tedeschi o svizzero-tedeschi. Costoro hanno una paga inferiore a quella degli italiani: essa va dalle 30 alle 40 p. al giorno, cioè L. 6-8.

Il lavoro esterno, fatto prevalentemente da operai turchi e da indigeni delle varie razze, che popolano quei paesi, è retribuito assai meno — cioè con 10-12 p. al giorno, L. 2-2,40. Quantunque l'Impresa abbia provvisto anche loro di case-baracche, di tende, che dispose in accampamenti riservati, ove sono lasciati liberi, serpeggia fra gli operai indigeni un vivo, generale malcontento per la tenuità delle paghe, per le ore di lavoro, per l'alloggio e il vettovagliamento, insomma per tutto; eppure non ci vorrebbe tanto ad accontentarli. Di qui la straordinaria deficienza di mano d'opera, e la lentezza fenomenale, con cui i lavori avanzano. Per la costruzione del tratto Adana-Mamurè, lungo una novantina di chilometri, e attivato quest'anno, s'impiegarono quattro anni, mentre la si poteva costruire in pochi mesi, essendo il terreno pianeggiante, senza accidentalità di sorta: bastava porre le rotaie per avere la linea costruita.

Colle paghe che percepiscono — e la paga vien fatta il terz'ultimo giorno del mese — i nostri operai possono risparmiare una somma discreta. Alcuni mandano periodicamente la somma risparmiata alla famiglia in patria: altri molti la conservano, portandola quasi costantemente indosso, con pericolo continuo di perderla, dannoso sistema purtroppo invalso presso i nostri operai. Non mi consta vi siano casse e banche di deposito e di risparmio per gli operai.



Gli infortuni sono fortunatamente pochi fra gli Italiani: non così fra gli altri operai. Oh! la triste e penosa impressione che ebbi avvicini-

nandomi all'ospedale di Bacsè, il massimo dell'Impresa! Un uomo ancora giovane, sostenendosi colle gruccioni sulla gamba rimastagli, discorreva animato con mezza dozzina di altri disgraziati, di tutte le razze, mancante del braccio l'uno, la testa fasciata un altro. Gradirono le mie parole di commiserazione, e soggiunsero: " Entro, son ben maggiori le disgrazie, ben più terribili i dolori ". Era purtroppo così. V'erano pure degli Italiani, fra cui uno agli estremi per una pleuro-bronchite. Quanto si rallegrò, povero operaio, disteso sul piccolo letto dell'ospedale, vedendomi giungere a lui improvviso e con accento italiano. Ebbe una scossa, che pareva un ritorno ad una vitalità da tempo non più posseduta. Fosse vero che gli avessi portata anche la salute!

L'ospedale di Bacsè, ad un'ora dall'entrata del grande tunnel, è il solo che funziona ora sul versante di Adana. Ne hanno cura delle infermiere tedesche, e il dottore è un armeno, che studiò all'università americana di Beirut. Il piccolo ospedale di Airan si chiuse, essendo grandemente diminuiti gli operai.

Le condizioni sanitarie sono relativamente buone nei luoghi ove ora si lavora, perchè montagnosi, e ad un'altitudine di 700-800 m. Le febbri malariche si fanno però sentire nei piani incolti, in fondo alle valli, ove l'acqua, ristagnando, forma centri d'alimentazione di batteri infettivi. Degli operai visitati a Jarbascè, metà presentavano i sintomi della febbre; ma ad essa alcuni non badavano per tema di perdere delle giornate di lavoro. L'Impresa distribuisce gratuitamente del chinino a coloro che ne fanno richiesta.

Altre malattie pure travagliano gli operai, ma sono le solite dei luoghi minerari, dovute piuttosto al modo di vita e di lavoro, che alle condizioni climatiche.

Gli Italiani morti raggiungono la mezza dozzina, di cui uno per infortunio, tre per malattie varie, e due per altre cause.



La costruzione del tratto Adana-Aleppo s'iniziò nel 1910. Da Adana a Mamuré, la costruzione, come già si disse, non importò opere

speciali d'ingegneria, essendo il terreno pianeggiante, ma a partire da Mamuré la ferrovia sale sempre, lungheggia valli, taglia monti, attraversa burroni, finchè giunge ad Airan, a 750 m. ove si apre il grande tunnel, lungo 4904 m., dei quali 3390 già perforati al 1° ottobre 1914. Questo tunnel va a sboccare nella pianura dell'Eufrate, verso Aleppo, in una località detta Intelli. Oltre al grande tunnel, ve ne sono altri 13 minori, la cui lunghezza complessiva è di 3696 m.

Il tronco doveva essere consegnato in esercizio pel 1915, ma date le criticissime condizioni attuali, purchè non si aggravino, il tronco sarà ultimato nel 1916.

Nella perforazione dei tunnels non si trovarono nè minerali, tranne un po' di pirite, nè fossili, essendo la roccia d'origine ignea; si trovò invece una silice durissima, contro la quale sono impotenti anche le più moderne perforatrici. Per tale motivo s'avanza solo, da ambe le parti, di un metro, o d'un metro e mezzo al giorno.

Mentre la guerra italo-turca disturbò pochissimo i lavori e gli Italiani poterono continuare a rimanere al loro lavoro, non ostante l'espulsione generale degli Italiani da tutto il territorio turco, questa immane guerra europea minacciò di sospenderli interamente. Appena scoppiata la guerra, tutti abbandonarono il lavoro e s'accalcarono agli sportelli della Compagnia per ricevere il saldo e partire. Alcuni partirono senz'attenderlo, come invasi da paura spaventosa.

Non giovarono affatto i ragionamenti dell'ing. Morf, per provare che nulla avevano da temere, e che, d'altronde, per pagare subito, prima del giorno stabilito, tante centinaia di persone, occorreva conoscere l'avere di ciascuno e far venire da Adana la moneta spicciola occorrente. Gli impiegati dovettero passare le notti in ufficio per preparare i conti, intanto che da Adana, ove s'era fatto incetta affrettata di tutti gli spezzati, arrivarono ad Airan vagoncini pieni di *metallic* (monete da cent. 10) e di *bisslic* (monete da cent. 50). Così questo luogo, clamoroso e popolatissimo di oltre duemila operai, diventò quasi muto con appena un trecento operai: lo stesso avvenne a Intelli.

Anche gli Italiani partirono quasi tutti, non ostante gli inviti a ri-

manere e l'assicurazione che le paghe non sarebbero mancate. Infatti il 13 agosto partì il maggior numero di nostri operai, il 16 agosto arrivavano i danari per continuare i lavori. Tanto più desideravano che i nostri si fermassero, in quanto gli operai, i capisquadra, gli impiegati



La piccola ferrovia a servizio della linea in costruzione.

delle nazioni belligeranti, i tedeschi soprattutto, erano chiamati sotto le armi.

Ora gli Italiani stanno ritornando, specialmente i minatori, e, durante la mia permanenza ad Adana, quasi ogni giorno si avevano nuovi arrivi di operai, ed altri erano attesi: il loro numero raggiungeva di già i duecentocinquanta.



Non sarà inutile aggiungere qualche cosa sul come si fanno i trasporti e sulle costruzioni e fabbricati dell'Impresa.

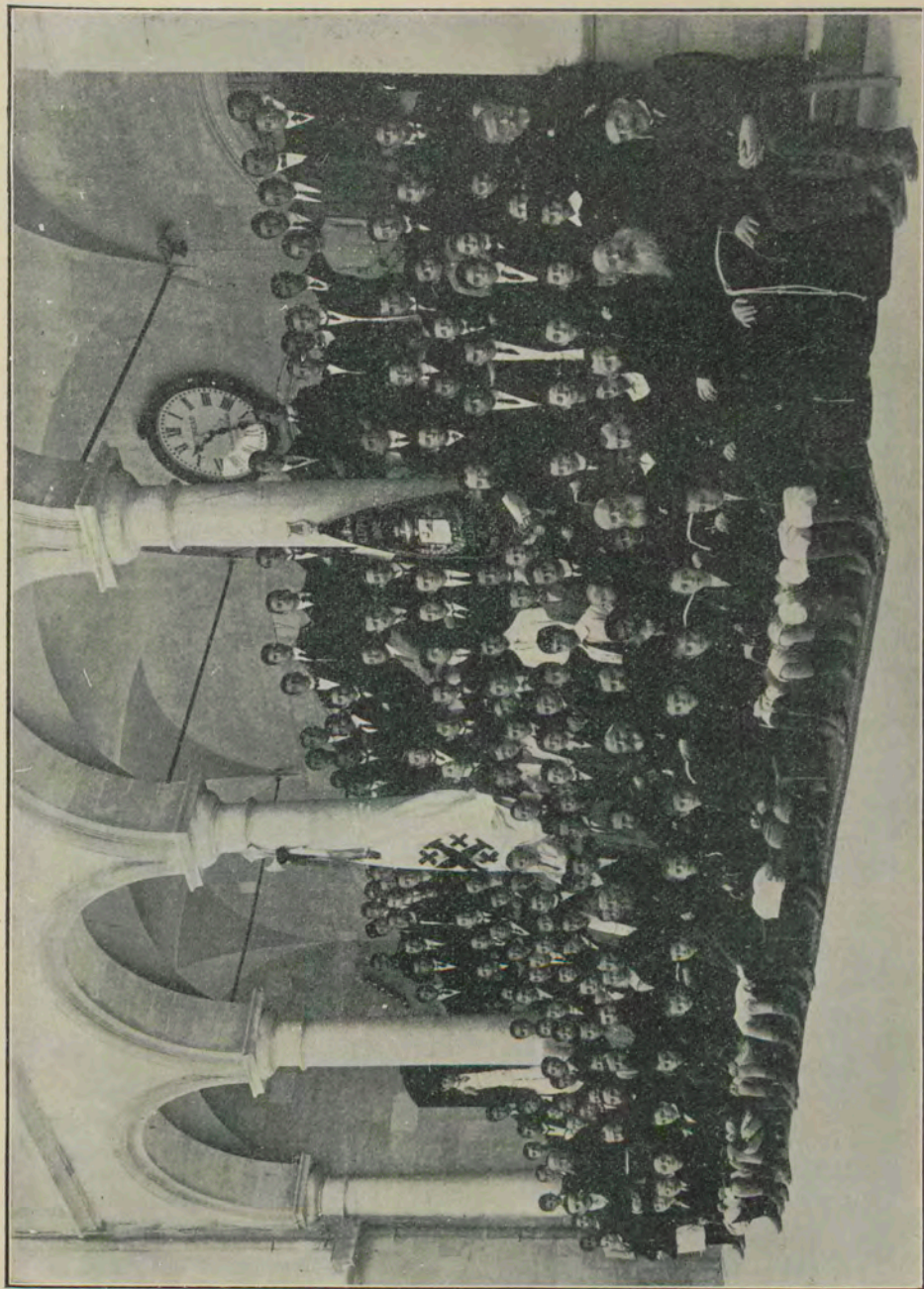
I trasporti da Adana fino a Mamuré si fanno regolarmente per ferrovia pubblica. Da Mamuré la ferrovia continua solo per uso dei lavori fino al Chm. 472. Quivi s'inizia la ferrovia a vagoncini, che costò un milione di lire e la vita di parecchi operai, costituendo un serio pericolo per le forti curve, le rapide salite, i profondi burroni e preci-



Stazione della ferrovia di Bagdad a Adana.

pizi, che lungheggia prima di giungere ad Airan. Eppure è l'unico mezzo di trasporto a disposizione, tranne che si voglia andare a cavallo, come ha dovuto fare lo scrivente, per un tratto dell'andata e per tutto il ritorno. Da Airan ad Intelli non si può andare che col cavallo. Ad Intelli ci si può anche andare col carro, ma non da Airan.

Gli uffici centrali direttivi ed amministrativi dei lavori sono ad Adana; ad Airan sta l'ingegnere capo con gli uffici da lui dipendenti. I caseggiati degli uffici biancheggiano in fondo alla valle brulla e sassosa, perchè, quantunque in montagna, la regione attraversata dalla ferrovia ha poco di attraente: non boschi, non prati, non pascoli, non acque saltellanti sulle roccie. Rare sono le capanne dei pastori e dei contadini, con attorno qualche coltivazione, più rari i villaggi. Il fondo



La scuola italiana dei Padri Francescani ad Aleppo.

di alcune valli, largo, provvisto d'acqua e d'un abbondante strato di terra potrebbe convertirsi in amene campagne, mentre ora si coltiva solo un po' di grano o vi si pascola il bestiame.

La Compagnia ha fatto costruire pei suoi dipendenti e pei visitatori, lungo la linea, e specialmente a Mamuré, delle comode case, ove si ha alloggio, e ove ognuno può farsi anche da mangiare.

Il fabbricato delle stazioni è solidamente costruito con eleganza e buon gusto, e i carrozzoni, spaziosi ed eleganti, hanno tutte le comodità moderne, adattate ai climi e alle usanze delle regioni orientali.

Come lingua, gl'impiegati ferroviari, quasi tutti armeni, oltre la propria e la turca, parlano il francese, quasi niuno sa il tedesco.

Con sorpresa assai gradita trovai lungo la linea e sui lavori buon numero di impiegati indigeni, che parlavano l'italiano; erano stati educati alle Scuole italiane di Alessandretta e di Aleppo, dirette le prime dai Padri Carmelitani e le altre dai Padri Francescani della Custodia di Terra Santa.

I Francescani di Terra Santa, oltre alla Custodia di tutti i Luoghi santi, nei quali si trovano fino dall'epoca del loro fondatore, hanno molte missioni sparse in Siria, Cilicia, Armenia ed ovunque si sono resi altamente benemeriti della Chiesa e della Patria, lavorando immensamente, con ogni sorta di sacrifici, fin quello del martirio, sostenendo, sempre per la religione e per mantenere alto il nome italiano, persecuzioni d'ogni genere, vessazioni dai vari dominatori che soggiogarono successivamente la Palestina e la Siria, soffrendo pestilenze, carestie, malattie molteplici, insidie degli uomini e dei governi. Se il nome d'Italia suonò e suona venerato in questi luoghi, se l'Italiano è ovunque beneviso, lo si deve ai Padri Francescani italiani della Custodia.

Così è a loro che si deve la diffusione della lingua italiana anche nei remoti centri dell'interno, come a Aintab, Marasci nell'Armenia, perchè questi Padri, nelle loro missioni, fondano sempre delle scuole e, fra le materie d'insegnamento, non manca mai la lingua italiana, per cui si trovano ovunque, e non solo come avvenne a me lungo la



Scuola maschile italiana dei Padri Carmelitani ad Alessandretta.

ferrovia di Bagdad, ma anche nell'interno, impiegati, commercianti, persone con una posizione, che vi parlano italiano, e l'anima vibra di gioia inesprimibile udendo, quando, da chi e dove meno si pensa, l'armoniosa lingua di Dante e di Manzoni.

Ad Aleppo i Francescani hanno un convento con chiesa parrocchiale, e una scuola primaria e secondaria, la più antica della città. Questa si mantenne sempre superiore alle francesi, stabilitesi dopo e largamente sussidiate dal governo; conta oltre 150 alunni interni, senza parlare di altra scuola che essi hanno in altra parte della città, frequentata da oltre 500 alunni esterni.

Benemeriti dell'italianità sono pure i Carmelitani italiani, che fondarono ad Alessandretta una scuola italiana, passarono sotto il protettorato italiano, e non recessero da questo passaggio, non ostante le pressioni d'ogni sorta, le pene morali e materiali, i danni finanziari, essendosi trovati privi di molti sussidi.

Anche ad essi l'*Associazione nazionale* diede tosto tutto il suo appoggio, sussidiando la scuola e rendendola fiorentissima. La completò inoltre, fondando e mantenendo a tutte sue spese una scuola femminile, che affidò alle Suore Carmelitane di Campi Bisenzio (Firenze).

Oltre alla scuola, l'*Associazione* impiantò un dispensario gratuito, che affidò alle medesime Suore, sotto l'assistenza del dottor Cantalupo, romano. È facile dedurre il bene che si fa con questo dispensario, pensando che si visitano e curano oltre mille persone al mese. Lo stesso dicasi degli altri dispensari stabiliti dall'*Associazione*. Ad Adalia il dottore Cavallini è in continuo lavoro: a Macri, dal dottor Carosini, accorrono anche dai paesi interni, lontani quattro, cinque giorni di viaggio.

La scuola, l'assistenza medica, ecco il modo con cui si compie una ottima penetrazione, perchè si fa conoscere e amare l'Italia, e questa penetrazione si afferma poi stabilmente con impianto di colonie agricole, e di stabilimenti industriali, di case commerciali, con quanto possa rendere più desiderati ed intimi i nostri rapporti con quelle regioni.

Mezzo pure efficacissimo di penetrazione pacifica e di conquista



Scuola femminile italiana delle Suore Carmelitane ad Alessandretta.

morale e commerciale d'una regione è l'assistenza degli emigranti, che abbiamo numerosi in tutti i paesi, assistenza che si traduce in una adatta preparazione prima della partenza, ed in un lavoro continuo di ammaestramento, di aiuto e di vigilanza sul luogo del lavoro, affinchè siano ognora degni figli dell'Italia.

Sac. Giuseppe Capra.

All'Italica Gens, dalle Americhe

UN ORFANOTROFIO ITALIANO A DENVER.

Da **Denver Col.**, un amico ci scrive:

Il giorno otto del mese scorso intervenni ad un magnifico trattenimento dato dai bambini italiani della scuola del Monte Carmelo, istruiti gratuitamente dalle benemerite Missionarie del Sacro Cuore. Queste suore sono figlie della instancabile Madre Francesca Zaveria Cabrini, che col suo zelo e colla sua grande carità fa del bene in tante città dell'America agli emigrati italiani.

Il bellissimo programma fu eseguito magnificamente; notai, ad onore della nostra bella lingua italiana, che circa una trentina di fanciullette dai cinque ai sette anni, pronunziavano bene e distintamente le parole della poesia: " *Quello che ho* ", con movimenti così graziosi, adatti ed a tempo, che mi sembravano tante piccole attrici.

L'inglese era pure pronunciato bene e distintamente. Il dramma: *The school of sorrow*, riuscì veramente dilettevole ed istruttivo. Il ballo fu eseguito con leggiadria; così pure i canti riuscirono dilettevoli ed attraenti.

Una fanciulla sui 12 o 13 anni, dopo aver letto un discorso di chiusa, presentò al Parroco Rev. G. Piccoli, un grande mazzo di fiori;

mi fu detto che quella era un'orfanella dell'orfanotrofo diretto dalle medesime Suore Missionarie in 4825 Boulevard F.; avevo veduto la stessa ragazza prender parte nel dramma così bene; poi l'avevo sentita recitare una poesia abbastanza difficile per la sua età. Mi sovvenni di aver letto da circa una settimana nel bollettino dell'*Italica Gens*, un cenno dell'Orfanotrofo del *Good Shepherd* ma nulla avevo trovato scritto di questo orfanotrofo, pensai: Fu forse una dimenticanza? Decisi di andarlo a visitare. Trovai ben quasi centocinquanta orfanelle quasi tutte italiane di Denver e dello Stato del Colorado, tutte ben messe, allegre, tolte dalle strade, dalla penuria e dall'abbandono dei vizianti genitori. La mia sorpresa cresceva di più mentre la Suora che mi accompagnava mi raccontava la triste storia di parecchie di queste creaturine, che, alte un palmo, già avevano provato il dolore di questa valle di lagrime; ma che ora già avevano dimenticato, mediante l'affetto materno e le cure delle Suore. Difatti si leggeva ora nel loro sguardo confidente quella certa spensieratezza fanciullesca, che niente si cura dei bisogni della vita; mentre al principio del loro arrivo, come diceva la Suora, erano ben diverse, diffidenti e taciturne. Chiesi chi le mandava o le portava all'orfanotrofo; mi fu risposto: il Regio Console d'Italia, la Corte e la Società protettrice della gioventù, vari Padri Missionari, specialmente Gesuiti, e alcune i loro stessi parenti.

— E come li mantenete, domandai, pagano tutte qualche cosa? La Suora si mise a sorridere e mi rispose:

— Sono quattro le famiglie delle orfane che danno cinque dollari al mese.

— E allora, con quali mezzi le mantenete?

— Con la carità della buona gente e il lavoro delle Suore, fu la semplice risposta. Ora, soggiunse, avremmo bisogno di un nuovo fabbricato, poichè questo è ristretto, ma ci mancano i soldi.

Difatti mi accorsi, che specialmente le scuole ed i dormitorii, pulitissimi e ben arieggiati, erano alquanto ristretti per il numero delle orfanelle.

Qui si ha bisogno di aiuto, pensai, e come mai invece, mentre il lavoro è in modo speciale fatto da nobili cuori Italiani, e per gl'Ita-

liani, l'Orfanotrofio è stato dimenticato? È forse modestia delle Religiose, le quali mentre fanno un lavoro sì nobile, vorrebbero tenerlo nascosto agli uomini, noto soltanto a chi niente è celato?

UNA VISITA DEL MINISTRO D'ITALIA.

Da **Montevideo** ci scrivono:

Il 22 novembre il marchese Francesco Maestri Molinari, R. Ministro d'Italia nella repubblica dell'Uruguay, accompagnato dalla famiglia e dal cav. Bonaventura Caviglia, uno dei più cospicui membri della collettività italiana di Montevideo, si recò a visitare il Collegio Jackson di Manga, diretto dai Padri Salesiani.

Allo scendere dall'automobile sul piazzale del Collegio, il Ministro fu accolto dall'ispettore D. Giuseppe Gamba e dai superiori ed alunni plaudenti, mentre la banda musicale dell'Istituto D. Bosco di Montevideo intonava la marcia reale italiana.

Dopo il ricevimento ebbe luogo uno splendido saggio ginnastico, e alle 12 seguì il pranzo.

Alle 15 nel teatro, gremito di Italiani accorsi per l'occasione, si tenne una *matinée* drammatico-musicale. Si mise in scena un interessante dramma in tre atti di un autore torinese e si eseguirono svariati intermezzi di musica e declamazioni in lingua italiana. Spigliatissima riuscì la recita, e la pronuncia ebbe l'accento genuinamente italiano. Tanto il R. Ministro, quanto gli altri ospiti ne furono soddisfattissimi.

In tutti poi lasciò una grata impressione l'egregio diplomatico, che nei pochi mesi dacchè trovasi nell'Uruguay, si è circondato delle più vive simpatie per le sue doti personali e per l'opera intensa e altamente illuminata che seppe svolgere in bene della colonia e in favore delle ottime relazioni fra questa Repubblica e l'Italia.